

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 158

Marzo 2019- anno XXXVII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Origini mai perdute: Livorno 1921

Nell'organo ancora di partito del 1951, "battaglia comunista" (n. 6, 14-28 marzo) è stato pubblicato l'articolo che riprendiamo di seguito (*La Degringolade*) col quale si volle sintetizzare le diverse fasi che attraversò il Partito Comunista nato a Livorno su basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative irrimediabilmente marxiste. Si volle, inoltre, mettere in evidenza come il lento ma tenace scivolamento su posizioni di destra, sia dell'Internazionale Comunista che del partito italiano, pur essendo stato combattuto con una leale e, nello stesso tempo, fiera lotta in difesa delle posizioni rivoluzionarie (anti frontiste, anti nazionali, anti borghesi e quindi anticapitaliste) su cui si era costituita la stessa Terza Internazionale contro il tradimento mondiale della Seconda, erose in dieci anni il glorioso patrimonio di teoria e di lotta rivoluzionaria che lo stesso Lenin difese con intransigenza nel corso di tutta la sua vita.

Le nostre origini affondano le proprie radici nella Sinistra comunista d'Italia, l'unica corrente marxista esistente a livello mondiale, grazie alla quale - pur nel gigantesco pantano democratico e reazionario in cui sono state fatte precipitare le esperienze del proletariato e le lezioni che i partiti comunisti marxisti trassero da esse e dalla storia del movimento reale - si può continuare a lottare sulla stessa rotta, contro ogni deviazione, ogni "degringolade", anche se all'inizio solo accennata. L'invarianza del marxismo che noi difendiamo esige una sempre più netta intransigenza.

(Segue a pag. 7)

Sulle Vie della Seta

L'imperialismo italiano alla ricerca di nuovi sbocchi di mercato si apre anche all'imperialismo cinese spinto ad un espansionismo planetario

Il 23 marzo, a Roma, è stato firmato, dal presidente del consiglio italiano Conte e dal presidente cinese Xi Jinping, il *Memorandum d'Intesa tra Italia e Cina* sulla collaborazione nell'ambito della Via della Seta Economica e dell'iniziativa per una Via della Seta marittima del XXI secolo. Dieci le intese commerciali, dai porti all'energia, e diciannove quelle istituzionali, che riguardano arance, reperti archeologici, esplorazione spaziale, gemellaggi tra città e regioni d'Italia e Cina. Ventinove accordi per un totale di 2,5 miliardi, anche se il potenziale è di 20 miliardi, come annunciato dal vicepremier Di Maio. Così si può leggere nel sito "affaritaliani.it". A fine aprile è previsto un viaggio di Conte in Cina per incrementare gli accordi, ad esempio con le italiane Terna e Italgas, ed estendere l'interesse cinese ai porti non solo di Trieste e di Genova, ma anche di Taranto, e per affrontare il delicatissimo tema della telecomunicazioni (rete 5g).

Cerchiamo di puntualizzare alcuni aspetti di un accordo che ha sollevato molte critiche da parte dei paesi imperialisti alleati dell'Italia, a partire dagli Stati Uniti per fini-

re con la UE.

1. L'Italia è il primo paese del G7 a firmare un accordo sul gigantesco progetto cinese delle Vie della Seta; progetto gigantesco dal punto di vista dei propositi della Cina moderna relativi alla necessaria spinta che sente l'imperialismo di Pechino rispetto allo sviluppo dei suoi traffici col mondo. Parliamo di propositi perché, a parte qualche accordo specifico con qualche paese dell'Asia centrale per la costruzione di alcune infrastrutture terrestri e qualche acquisto strategico in Europa, come nel caso del porto greco del Pireo e il gemellaggio finanziario esistente tra il Pireo e il porto di Shanghai attraverso una grande società cinese, la Cosco Shipping, che è la principale azionista in entrambi i porti. Non va dimenticato che è già dal 2013 che Xi Jinping ha annunciato ufficialmente la volontà di attuare queste Vie della seta con l'apertura di sette corridoi, sei terrestri e uno marittimo, coi quali collegarla a tutta l'Asia, al Medio Oriente, all'Africa e all'Europa.

2. Il fatto che l'Italia abbia firmato questo accordo, muovendosi indipendentemente dalle critiche e dalle pressioni di

Washington e Bruxelles, tende a scostare la politica imperialista italiana dallo stretto abbraccio euro-unionista e dall'assoluta dipendenza da Washington. Ciò non significa che l'imperialismo italiano intenda perseguire i suoi interessi scontrandosi con gli altri imperialisti alleati; ma gli effetti negativi della crisi economica e finanziaria dell'ultimo decennio, che hanno portato l'Italia alla crescita zero e alla recessione, spingono il governo Lega-Cinquestelle a smarcarsi in particolare dalla UE e a non pestare troppo i piedi al gigante americano il quale deve ancora trovare il modo di concordare con quello che al momento appare come il suo concorrente mondiale principale, appunto la Cina, relazioni reciprocamente convenienti.

3. Questo accordo, in verità, sebbene preveda un incremento importante degli affari italiani con la Cina, e viceversa (e sebbene il proposito del governo di Roma sia quello di esportare di più in Cina rispetto a quanto è avvenuto finora, abbassando il gap tra le importazioni cinesi e le esportazioni italiane), se viene confrontato con gli scambi della Germania e della Francia con

NELL'INTERNO

- Democrazia, dall'antico elitarismo al rivoluzionamento borghese e all'inganno sistematico
- Algeria: Manifestazioni di massa contro Bouteflika, ma è la lotta di classe che può rovesciare il capitalismo - Di fronte alla mobilitazione di massa, potere, opposizione borghese e opportunismo la deviano.
- Venezuela: Nè Maduro, né Guaidò, ma lotta indipendente di classe
- 8 marzo. Giornata della colossale ipocrisia sull'emancipazione della donna
- Prefazione di Lenin a *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*
- Esplode la rabbia nel carcere di Poggioreale
- Per il sostegno alla nostra stampa

la Cina (tanto per rimanere in ambito UE), è ancora lontana da poter essere considerato di grandissimo peso. Andranno, in ogni caso, verificati in seguito i reali risultati dal punto di vista economico e finanziario per entrambe le parti. Indiscutibilmente la sua valenza politica, soprattutto in un periodo in cui gli USA stanno cercando di contenere il più possibile l'espansionismo dell'imperialismo cinese, risulta di interesse tanto per l'imperialismo cinese quanto per l'imperialismo italiano.

4. L'accordo con l'Italia apre alla Cina una finestra importante sull'Europa, perché l'Italia è un paese del G7, perché è uno dei

(Segue a pag. 10)

«Sciopero globale per il clima»: Mobilitarsi per «salvare il clima» o lottare per rovesciare il capitalismo?

Pubblichiamo di seguito la presa di posizione di partito sullo sciopero del 15 marzo

Negli ultimi mesi, un certo numero di paesi è stato coinvolto nella mobilitazione dei giovani sulla questione del riscaldamento climatico. Una ragazza svedese di 15 anni, Greta Thunberg, ha lanciato l'iniziativa di scioperi studenteschi e proteste «per il clima» ogni venerdì di fronte al parlamento di Stoccolma. Questo movimento si è poi diffuso all'estero. Ha ricevuto un'eco particolarmente forte in Svizzera (il 18 gennaio 8.000 studenti hanno manifestato a Losanna, 22.000 in tutta la Svizzera) e in Belgio (75.000 manifestanti a Bruxelles il 21 febbraio): in questi due paesi il numero di giovani dimostranti è senza precedenti da molti anni... Ci sono stati eventi importanti anche in Germania, in Australia ecc.

Sulla scia delle mobilitazioni in questi ed altri paesi, per il 15 marzo è stato annunciato uno «sciopero globale sul clima» da parte dell'associazione «Youth for climate», l'associazione a cui appartiene Thunberg (1). Cosa pensare di queste mobilitazioni?

Le dichiarazioni del movimento si indirizzano agli Stati, chiamandoli «ad assumersi le loro responsabilità»; in Belgio le mobilitazioni si collegano al calendario delle elezioni europee. Greta Thunberg è stata ricevuta da Macron, la Merkel si è congratulata con lei ed è stata invitata al forum di Davos (Svizzera) dove si riuniscono i più grandi capitalisti e i più influenti leader del mondo. In Francia il Ministro dell'Educazione Blanquer ha deciso, per il 15 marzo, l'organizzazione «in tutte le scuole superiori della Francia» di dibattiti sull'ambiente ecc.; e in Italia il presidente della repubblica Mattarella, unendosi idealmente alle parole di Papa Francesco pronunciate all'inizio di quest'anno («Gli Stati

(Segue a pag. 2)

Ma quali pensioni con «Quota 100»?

Il DL n. 4/2019 ha introdotto la «quota 100» che consente a chi, nel triennio 2019-2021, raggiunge un'età anagrafica di almeno 62 anni e un'anzianità contributiva minima di 38 anni di conseguire il diritto alla pensione anticipata. Può perciò fare domanda per la pensione anche chi ha 63 anni più 38 di contributi, 64 più 38, 65 più 38, 66 più 38: fino al 2021 età e contributi non saranno rivisti. Chi non rientra in questi requisiti continua ad andare in pensione con la legge «Fornero» che prevede 67 anni di età minima con minimo 20 anni di contributi, o con 42 anni e 10 mesi di contributi versati a prescindere dall'età anagrafica (41 e 10 mesi per le donne). Il requisito di vecchiaia salirà nei prossimi anni perché verrà adeguato alla speranza di vita... mentre quello di anzianità contributiva viene bloccato dal governo fino al 2026, ma ritornano le cosiddette «finestre» (in pratica ci sarebbero voluti 5 mesi in più dopo l'adeguamento alla «speranza» di vita, 43 anni e 2 mesi, però obbligando il lavoratore ad andare in pensione quando si apre la finestra, cioè 3 mesi dopo, perciò, di fatto, si andrà in pensione con 43 anni e 1 mese, mentre nel pubblico impiego la finestra si apre addirittura dopo 6 mesi).

Fuori dai toni propagandistici del governo «Lega-Cinquestelle», la quota 100 non elimina affatto la legge «Fornero» varata dal governo Monti nel 2011, che sostanzialmente rimane integra; infatti, chi vuole uscire anticipatamente rispetto a quanto prevede la legge «Fornero» deve subire dei tagli all'assegno di pensionamento, tagli via via più alti, a seconda che manchino da 1 a 5 anni rispetto ai requisiti della «Fornero».

Ad esempio, un lavoratore che ora paga 500 euro mensili di contributi - con le regole «Fornero» - avrebbe preso 1.200 euro di pensione; uscendo un anno prima, il lavoratore non verrebbe più 6.000 euro di contributi (500 euro x 12 mesi) e, ricevendo 1.200 euro di pensione per un anno in più rispetto al «dovuto» (1.200 euro x 12 mesi), l'esborso INPS sarebbe di 14.400 euro in più. 6.000 euro di contributi mancati + 14.400 euro di pensione versati in più, porta ad una somma di 20.400 euro di cui lo Stato si

(Segue a pag. 2)

Proletari migranti e italiani: fratelli di classe!

Ai migranti che fuggono dalla miseria, dalle guerre e dalle torture per trovare un'alternativa di vita nei paesi europei, il governo italiano dice: «zero sbarchi in Italia, è finita la pacchia»!
Ai proletari italiani, ai quali la classe dominante borghese prospetta un futuro di miseria, di disoccupazione, di precarietà, noi comunisti rivoluzionari diciamo: da fratelli di classe e con comuni interessi di classe, i proletari italiani devono solidarizzare senza se e senza ma coi proletari migranti stranieri.

**Il nemico di classe è lo stesso:
la borghesia di casa nostra, contro la quale c'è soltanto una via da imboccare, la lotta di classe!**

Proletari!

Il caso della nave Mar Jonio, della ong Mediterranea Saving Humans, battente bandiera italiana, con 49 migranti a bordo di cui 12 minorenni, sequestrata dalle autorità giudiziarie su istigazione del governo, riporta per l'ennesima volta in evidenza la cinica politica dell'attuale governo Lega-5stelle sull'immigrazione. Un governo bicolore che è in disaccordo su tutto, e che, per non perdere gli schermi del governo, ogni volta ha il problema di trovare un compromesso tra posizioni contrastanti, è invece perfettamente concorde nel dare addosso agli immigrati. Gli immigrati sono considerati prima di tutto dei **clandestini**, non importa se le cause della loro fuga dai paesi d'origine sono di carattere economico, politico, poliziesco, militare, di oppressione e di morte. Essi cercano prima di tutto un rifugio e un posto in cui vivere lontano dai massacri di guerra, dalla miseria economica, dall'oppressione politica e poliziesca, dovuti al dominio delle classi borghesi, dei capitalisti senza scrupoli, dei gangster e degli approfittatori di ogni risma generati dallo stesso modo di produzione che domina in tutto il mondo: il capitalismo. Solo che i paesi più forti, i paesi imperialisti, e fra loro l'Italia, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, il Belgio, insomma le ex potenze coloniali, hanno sfruttato e continuano a sfruttare oltre ogni misura le risorse umane e naturali degli ex paesi colonizzati; e tale sfruttamento, sottoposto ad una spietata lotta di concorrenza tra i paesi più ricchi, provoca inevitabilmente miseria nelle popolazioni autoctone e motivi di scontri armati e di guerra tra un paese e l'altro, affittato ora ad una potenza imperialista ora alla potenza concorrente.

Non che i governi precedenti, di centro-sinistra e di centro-destra, fossero meno cinici dell'attuale, solo che dovevano affrontare una pressione migratoria che in precedenza non si era mai verificata, mentre Francia, Germania, Belgio, Gran Bretagna avevano già affrontato questo problema dotandosi di esperienze e di leggi che ne facilitavano il controllo. Senza dubbio in determinati periodi, soprattutto di espansione economica, le borghesie dei paesi colonizzatori avevano interesse a far arrivare masse di immigrati perché costituivano braccia da lavoro a poco prezzo e perché servivano come pressione sulle rivendicazioni dei proletari autoctoni, come ogni concorrenza insegna. Ma una cosa è aprire le porte e i porti all'immigrazione che rispondeva ad interessi ben precisi dei capitalisti nazionali, una cosa è tenere aperte le porte e i porti ad una immigrazione caotica, incontrollata, di masse che ad un certo punto si mettono in marcia per raggiungere, **a qualunque costo, anche della stessa vita**, i paesi più ricchi, dove le devastazioni delle guerre, delle carestie, della siccità e della miseria non ci sono, almeno per il momento.

L'Italia, insieme alla Grecia e a Malta, per la loro posizione nel Mediterraneo sono naturalmente le mete più dirette di queste migrazioni. Ed è noto che i migranti, che via terra o via mare sono arrivati e arrivano in Italia, in buona parte considerano il territorio italiano come una tappa della loro migrazione, perché il loro obiettivo molto spesso è raggiungere la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, i paesi Scandinavi. Ragioni di interesse nazionale, di pace sociale nazionale e di forza politica ed economica da parte di quei paesi, sono state alla

base di accordi «europei» che obbligano il paese «di primo sbarco» (ipocritamente detto di «prima accoglienza») - quindi l'Italia, oltre alla Grecia e a Malta per quanto riguarda l'attraversamento del Mediterraneo orientale e centrale, alla Spagna per quanto riguarda l'attraversamento del Mediterraneo occidentale, e alla Turchia per quanto riguarda la rotta terrestre (la famosa «rotta balcanica») - ad occuparsi dell'«accoglienza», dell'identificazione e dell'espulsione, dovendo sopportare quasi interamente il «peso» di questo problema. Anche quando gli Stati europei, dopo lunghe discussioni e trattative, hanno concordato che le centinaia di migliaia di migranti che raggiungevano i paesi mediterranei, e l'Italia in particolare, fossero formalmente distribuiti in «quote» - come fossero delle balle di fieno - tra i paesi che acconsentivano a questa distribuzione, di fatto i loro confini rimanevano chiusi o semplicemente i loro governi negavano a priori l'accoglienza. Gli esempi non mancano, a partire dall'Ungheria per finire con la Francia e la Germania. In realtà, tutte le borghesie nazionali hanno interesse a controllare il più possibile i flussi migratori, sia perché intendono spendere il meno possibile per la sopravvivenza di masse indesiderate, sia perché intendono mantenere la pace sociale interna raggiunta grazie ad una serie di politiche sociali che si reggono sulla collaborazione interclassista tra le organizzazioni sindacali e i partiti nazionali cosiddetti «operai», pace sociale che l'afflusso disordinato, confuso, incontrollato di masse di migranti in cerca di qualsiasi mezzo per so-

(Segue a pag. 3)

Ma quali pensioni con "Quota 100"?

(da pag. 1)

priverebbe, e che perciò verrebbero a pesare sul lavoratore prelevandoli ratealmente e direttamente ogni mese dalla sua pensione. Se va in pensione a 63 anni, visto che l'aspettativa di vita per gli uomini di quell'età è di 83 anni (20 anni in più), prenderà circa 1.000 euro in meno l'anno rispetto alle regole "Fornero", quindi la sua pensione sarà più bassa di 80 euro ogni mese, per tutta la vita. Se va in pensione due anni prima, l'assegno sarà decurtato di 160 euro al mese e così via per ogni anno anticipato rispetto alla "Fornero" (*La Nuova Venezia*, 31.1.2019).

Inoltre, il minimo di 38 anni di contributi penalizza soprattutto le donne, un tetto troppo alto tenuto conto dei buchi contributivi dovuti ai periodi di cura dei familiari. I dipendenti pubblici, oltretutto, dovranno accettare di avere all'immediato solo una parte del TfS (trattamento di fine servizio) anticipato dalle banche (con interessi pagati dallo Stato per il 95% e per il 5% dal pensionato).

Della "Fornero" rimane il cardine centrale dell'adeguamento all'innalzamento dell'aspettativa di vita che viene bloccato solo temporaneamente per la pensione anticipata e i precoci (quelli che hanno iniziato a lavorare prima dei 18 anni e hanno almeno 41 anni di contributi).

Dunque per lavoratori precari e i giovani proletari non cambia niente: la prospettiva, "se va bene", è sempre di andare in pensione a 70 anni con un assegno da fame.

Per i proletari di oggi non "cambia" nulla se non, andando in pensione qualche anno prima, il fatto di dover accettare un taglio alla pensione che è già misera; per i proletari futuri, tenendo conto di un lavoro sempre più precario e alternato alla disoccupazione, e una pensione che, dal 1996 si basa sui contributi versati lavorando, la fame è già assicurata dallo Stato borghese.

Ai proletari, come sempre, non resta che lottare non solo per avere un salario in grado di affrontare il costo della vita senza stringere continuamente la cinghia, ma anche per avere la pensione (che non è altro che un salario "differito") allo stesso livello del salario, a prescindere da un lavoro continuativo o meno e dai contributi pretesi dallo Stato borghese. La rivendicazione di una pensione in grado di far vivere dignitosamente un proletario e la sua famiglia, dopo quarant'anni e oltre in cui la sua forza lavoro e la sua salute sono state logorate e debilitate, non può non essere oggettivamente legata alla rivendicazione per un aumento sostanzioso del salario. Non sarà mai possibile che la pensione mediamente aumenti mentre il salario mediamente diminuisce, senza una durissima lotta contro gli interessi dei capitalisti. E che la lotta deve e dovrà essere durissima lo mostrano i rapporti di forza tra la classe proletaria e la classe capitalista, ancora estremamente favorevoli ai capitalisti per le ragioni che i proletari intuiscono facilmente: al potere economico e politico dei capitalisti, al potere dello Stato borghese che non è altro se non il comitato d'affari dei capitalisti, si unisce un altro "potere" molto più infido, quello dell'opportunismo, il cui compito è di tenere sistematicamente diviso il proletariato in mille strati diversi, di facilitare con la sua politica collaborazionista non solo la divisione all'interno del corpo proletario, ma la concorrenza tra proletari, giovani e anziani, maschi e femmine, autoctoni e stranieri.

L'opportunismo non lavora soltanto per trovare costantemente un compromesso tra le esigenze capitalistiche e le esigenze proletarie, lavora soprattutto per sottomettere sistematicamente il proletariato, di ogni categoria e di ogni livello, alle esigenze immediate e future di ogni azienda e dell'insieme delle aziende che formano la famosa "economia nazionale". Esigenze che si traducono in produttività più alta, in ritmi di lavoro più intensi, in tempo di lavoro giornaliero più lungo, in sacrifici di ogni genere volti verso l'obiettivo più importante che ogni azienda si dà: aumentare la competitività delle proprie merci sul mercato. Ma più cresce, tra i capitalisti, la concorrenza sul mercato, più essi forzano i proletari ad accettare un maggiore sfruttamento, all'organizzazione del quale non pensano soltanto i capi di ogni azienda, ma anche i bonzi sindacali che spingono i proletari - per non subire il classico ricatto del posto di lavoro con cui tutti i capitalisti cercano di mettere i proletari con le spalle al muro - ad accettare di far proprio l'interesse comune tra proletari e padroni: il buon andamento dell'azienda, la sua capacità di battere la concorrenza ed espandersi nel mercato.

Lo stesso sviluppo del capitalismo dimostra che il mercato, al di là della competitività di questa o di quell'altra azienda, ad un certo punto entra in crisi perché non riesce ad assorbire, al prezzo che ga-

rantisca il tasso medio di profitto, una massa di prodotti sempre più grande che vi viene immessa; per quanto "competitive", le merci sono condannate a questo destino: le più competitive emarginano, fino ad escludere dal mercato, quelle meno competitive, negando in questo modo il profitto ai capitalisti che le hanno portate nel mercato e trasformandosi, così, in merci invendute, in prodotti che nessuno compra o può comprare. L'intasamento del mercato, quindi, porta la società capitalistica alla crisi nella quale, come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, «viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione» (1). Il fatto è che anche la forza lavoro salariata, il proletariato, è una forza produttiva della società, ed è nello stesso tempo merce, perciò subisce inevitabilmente la stessa sorte di tutte le altre merci: nelle crisi economiche del capitalismo la forza lavoro proletaria subisce lo stesso processo di sovrapproduzione e così una parte sempre più numerosa della forza lavoro salariata disponibile sul mercato finisce per essere esclusa dalla produzione, emarginata, eliminata. Si acuisce, in tempo di crisi, anche la concorrenza tra proletari e, in assenza della lotta di classe, ciò porta ad un abbassamento generalizzato dei salari rispetto al costo della vita; se si abbassano i salari della forza lavoro attiva, si abbassano di conseguenza anche i salari "differiti", le pensioni; solo la lotta operaia è riuscita, e riesce, a contenere questo abbattimento dei salari, ma, nella misura in cui la lotta operaia non ha il carattere di lotta di classe esprimendo una forza sociale molto più compatta nei confronti degli attacchi del capitale - come ormai succede da decenni - salari, pensioni, condizioni di lavoro, orari di lavoro, subiscono tutta una serie di attacchi di fronte ai quali i proletari si trovano impotenti.

Il capitale, da parte sua, attraverso le associazioni dei capitalisti e lo Stato borghese, per salvare i profitti e visto che le crisi di sovrapproduzione sono generate dal suo modo di produzione, non ha altre vie da percorrere se non quella di spremere ancor di più la forza lavoro attiva, utilizzando tutte le armi economiche, sociali, politiche e militari di cui dispone, affinché la massa di lavoratori che viene gettata fuori dalle aziende sia essa stessa divisa in tanti compartimenti differenziati, aumentando così la precarietà del posto di lavoro, emarginando una parte della forza lavoro disponibile nella disoccupazione, garantendo a un'altra parte una miseria di pensione, in modo da esercitare sulla forza lavoro salariata una generale pressione sia dal punto di vista dell'attacco alle condizioni di lavoro sia da quello delle condizioni di esistenza.

Ecco perché i proletari, per difendere le proprie condizioni sociali di esistenza, hanno bisogno di unirsi in quanto proletari, *organizzandosi come classe*, senza distinzioni di età, di genere, di nazionalità o di settore economico; l'unione deve esserci anche tra i lavoratori attivi, i disoccupati e i pensionati, superando la divisione e la concorrenza alimentate costantemente dai capitalisti e dal loro Stato borghese, ai quali non manca mai la collaborazione della folta genia di sindacalisti e politicanti "di sinistra".

(1) Vedi il *Manifesto del Partito Comunista*, Marx-Engels, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p.107.

Nuove disponibilità nel sito www.pcint.org

Continuando l'inserimento nel sito delle vecchie pubblicazioni di partito, diamo qui un aggiornamento delle disponibilità.

Supplementi sindacali a "il programma comunista"

Sezione: "Archives", "Archivi politici del partito". In questa sezione sono inseriti i diversi Fogli e Supplementi sindacali che il partito pubblicò nel periodo 1962-1973, sia come *Bollettini centrali di impostazione programmatica e di battaglia*, sia come *Organi mensili di partito*, taluni come dei Supplementi, altri come *Pagine interne del giornale*.

Si tratta di:

Spartaco 1962-1965; **Spartaco** 1965-1968; **Il Sindacato rosso (spartaco)** 1968-1969; **Il Sindacato rosso (spartaco)** 1969-1971; **Il Sindacato rosso (Nuova serie)** 1971-1973; **Spartaco (Foglio del Gruppo di Fabbrica della Olivetti)** 1975-1980.

«Sciopero globale per il clima»: Mobilitarsi per "salvare il clima" o lottare per rovesciare il capitalismo?

(da pag. 1)

si impegnino sul riscaldamento globale»), ammonisce: «Siamo sull'orlo di una crisi climatica globale. Servono accordi internazionali, ma finora insufficienti»...

Questi pochi esempi mostrano che questo movimento non è visto di malocchio dai leader borghesi. E perché dovrebbe esserlo?

Anche se critica l'«inerzia delle autorità pubbliche», cioè degli «adulti», questo movimento non rimette in discussione l'organizzazione politica ed economica della società, ma conta, al contrario, sulle strutture politiche esistenti perché agiscano, chiamandole - multinazionali comprese - a mobilitarsi per il clima. Ignorando del tutto l'esistenza delle classi sociali e la lotta di classe, questo movimento si affida alla buona volontà e alla consapevolezza della gente per «preservare l'umanità». Non comprende che nell'attuale modo di produzione, il capitalismo, ciò che conta è invece preservare i profitti! Non sono né l'incapacità né l'irresponsabilità dei governi a creare i disastri ambientali, ma la folle corsa al profitto che nessuna impresa capitalistica può evitare, e alla quale nessuno Stato borghese può voltare le spalle. È una triste utopia credere e far credere che degli scioperi nelle scuole superiori e delle manifestazioni periodiche, pur con numerosi partecipanti, o dei dibattiti con i leader del mondo, pur con portavoce così «commoventi», potrebbero cambiare questa realtà.

SALVARE IL PIANETA?

Gli ambientalisti, giovani o meno, spesso sostengono che è necessaria un'azione urgente per «salvare il pianeta» (2), questa «urgenza» viene avanzata per giustificare l'uso di ogni mezzo disponibile - cioè, i mezzi messi a disposizione dallo stesso sistema politico borghese. In realtà il pianeta non è, ovviamente, minacciato dal riscaldamento climatico: anche se la temperatura aumentasse di alcune centinaia di gradi, il pianeta sarebbe sempre lì.

Vogliono forse parlare della specie umana? Ma l'umanità, nata nelle regioni tropicali o subtropicali, potrebbe sopportare un aumento della temperatura.

Durante la sua storia il pianeta ha subito significative variazioni di temperatura. Non ci sono state solo epoche molto più calde, ma anche epoche molto più fredde. Periodi di glaciazione, durati dai 50 ai 100.000 anni, e separati da periodi interglaciali durati dai 10 ai 20.000 anni, si sono susseguiti da oltre 60 milioni di anni almeno. Le cause di queste variazioni climatiche non sono conosciute. Ci troviamo attualmente, da circa 15.000 anni, in un periodo interglaciale.

Il riscaldamento, nella lunghissima storia della terra, ha avuto effetti importanti per l'umanità; non solo le ha permesso di migrare verso zone precedentemente coperte dai ghiacci, ma soprattutto ha permesso la nascita e lo sviluppo dell'agricoltura e quindi la sedentarietà delle popolazioni. La crescita demografica che ne è seguita ha portato alla nascita delle prime civiltà, un fenomeno che si è verificato quasi contemporaneamente in tutto il mondo. Si noti che questo riscaldamento non era esente da variazioni, con periodi un po' più caldi di oggi e periodi un po' più freddi (3).

Ma la peculiarità dell'attuale fase di riscaldamento è data dal fatto che è in gran parte il risultato non dell'«attività umana» in generale, come sostengono i media, ma dello sviluppo capitalistico. Oltre all'inqui-

namento e alle distruzioni ambientali, la produzione capitalistica ha comportato l'emissione di gas a «effetto serra» (4) in quantità importanti che influenzano il clima globale provocando un aumento del riscaldamento in corso.

FUMISTERIE DEGLI ACCORDI FRA STATI PER IL CLIMA

Tant'è che i leader della maggior parte dei paesi del mondo hanno finito per accettare di limitare le emissioni di questi gas, durante le conferenze internazionali sull'ambiente che si tengono dagli anni '70 (le famose «COP»). Gli esperti, alla fine, li hanno convinti che, se si fosse raggiunto un certo numero di gradi, il riscaldamento globale avrebbe provocato crisi economiche, guerre, migrazioni di popolazioni ecc. Quindi, per loro, non sono il pianeta e l'umanità a essere minacciati, ma il buon funzionamento del capitalismo!

E' questo che spiega la firma, nel 2015, degli accordi di Parigi, in occasione della COP 21, e azioni simili, e non l'improvvisa preoccupazione di preservare la natura da parte dei leader borghesi. Gli ambientalisti lamentano, giustamente, che gli impegni presi nel 2015 alla COP 21 sono insufficienti e non vincolanti; inoltre, come sappiamo, gli Stati Uniti con Trump si sono ritirati dall'accordo. Mentre il riscaldamento climatico, un fenomeno mondiale, richiederebbe una risposta unitaria a livello globale, i singoli Stati non riescono a raggiungere nemmeno un minimo di accordo e così gli impegni sottoscritti non sono mai realmente rispettati (5). Di conseguenza, durante la COP 24 dello scorso dicembre in Polonia, i partecipanti hanno rinunciato a fissare impegni precisi!

In fondo, non c'è nulla di sorprendente nella politica degli Stati borghesi: i capitalisti non sono disposti ad accettare misure, anche se a lungo termine ne beneficerebbero, che a breve termine ostacolano il loro profitto.

Per quanto riguarda il governo di Trump, esso ha intrapreso una politica aggressiva di rivalizzazione della potenza economica americana; non poteva e non può, quindi, che acconsentire alle richieste dei settori capitalistici, come le industrie del petrolio, del carbone e altre, che trovano intollerabile qualunque velleità di limitare o controllare la loro produzione (6). Questa è la dimostrazione lampante che è illusorio credere che il capitalismo possa autoregolarsi per il benessere dell'umanità.

SOLO LA DISTRUZIONE DEL CAPITALISMO METTERA' FINE, ALLO STESSO TEMPO, AGLI ATTACCHI AL CLIMA E ALL'AMBIENTE, ALLA MISERIA, ALL'OPPRESSIONE, AI MASSACRI CONTINUI DI CUI E' DISSEMINATA LA SUA STORIA

I giovani ecologisti che manifestano per «salvare il clima» non si preoccupano dello sfruttamento, dell'oppressione e della precarietà di cui soffrono i proletari e le masse diseredate del mondo. Hanno la fortuna di vivere nelle società che non conoscono direttamente la guerra o le situazioni

italiane che vi partecipavano con corrispondenze, note, interventi, notizie di carattere locale. Lo "Spartaco" della Olivetti, invece, era nato come esigenza specifica dell'attività del più forte gruppo di fabbrica del partito di quegli anni e veniva diffuso in tutti gli stabilimenti Olivetti del comprensorio di Ivrea. Ogni testata è corredata dai sommari completi dei numeri pubblicati.

vo alla crisi esplosiva del partito (1982), dato che un gruppo di compagni in Svizzera restò nel partito riferendosi alla testata principale "le prolétaire". Il secondo, per il Belgio, con articoli tradotti anche in olandese, è stato pubblicato dal 1977 al 1982, e aveva una diffusione in Belgio e nei Paesi Bassi. In quest'ultimo caso, con la crisi del 1982, della sezione belga non si salvò nessuno; a causa di ciò il lavoro di partito iniziato sei anni prima non poté avere una sua continuità.

di estrema povertà. Si può quindi capire che siano facilmente catturati nella trappola dell'ideologia democratica dominante per cui non esistono le opposizioni di classe, e per la quale la società attuale è l'unica possibile e i movimenti pacifici di opinione i soli mezzi per ottenere risultati facendo delicatamente pressione sui «responsabili delle decisioni».

Ma né l'antagonismo tra le classi, né la miseria e l'oppressione sono assenti nelle opulente società europee. I giovani, almeno quelli che vengono dalle classi salariate, se ne accorgeranno presto, non appena entreranno nel mondo del lavoro. Con ogni probabilità, è la preoccupazione profonda e nascosta per questo futuro immediato alla base delle loro attuali mobilitazioni, piuttosto che l'andamento del clima.

Ad ogni modo, di fronte all'implacabile realtà dello sfruttamento capitalistico, i giovani capiranno che non c'è altra soluzione a tutti i mali di questa società che la distruzione di questo modo di produzione. Scopriranno che la lotta per resistere ai continui attacchi del capitalismo, la lotta per combattere i suoi misfatti e crimini di qualsiasi tipo, non può essere una lotta «comune a tutti», una lotta per interessi apparentemente «generalisti», ma può essere solo una lotta di classe, la lotta del proletariato: perché questa è la classe di coloro che non hanno nulla da perdere, di coloro che non hanno alcun interesse che li lega alla sopravvivenza del capitalismo. Il proletariato è l'unica classe in grado di mettere fine al capitalismo e aprire la strada a una società senza classi e senza Stati, il comunismo, in cui l'umanità vivrà in armonia con la natura.

Accorgendosi di quale vicolo cieco rappresenta il riformismo ecologista interclassista, potranno quindi impegnarsi con tutti i loro compagni di classe nella lotta per la rivoluzione comunista internazionale!

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE 13/03/2019

(1) In Francia, gli studenti e le organizzazioni studentesche UNEF, FAGE, UNL, FIDL, SOLIDAIRES, MRJC, Scouts de France ecc. chiamano a questo sciopero: una bella unanimità che non avevamo visto quando si trattava di opporsi alla riforma scolastica di Blanquer!

(2) Vedi ad esempio le dichiarazioni di Redfox, l'organizzazione giovanile del PTB (Partito laburista belga): «Queste sono misure radicali di cui abbiamo bisogno oggi se vogliamo salvare il nostro pianeta. Imporre delle norme ai maggiori inquinatori... Oggi non domani!», vedi https://fr.redfox.be/climat_solutions_individuals_ou_collectives. Imporre degli standard di inquinamento per salvare il pianeta: il riformismo è stato raramente così stupido...

(3) L'ultimo raffreddamento, chiamato «piccola era glaciale», durò quasi 500 anni, all'incirca dal 1350 al 1850, e riguardò l'intero pianeta. È stato successivo all'«optimum climatico medioevale», che era iniziato nell'anno 1000, quando le temperature erano più alte di adesso. C'era stato anche un «optimum romano» durato alcuni secoli.

(4) Causato dall'atmosfera, l'«effetto serra» è ciò che consente al pianeta di conservare abbastanza calore irradiato dal sole per essere abitabile. Il pianeta Marte ha un'atmosfera troppo sottile per produrre un effetto serra sufficiente, e le temperature sono estremamente basse (-60° in media); mentre Venere, con un'atmosfera densa, conosce un intenso effetto serra che porta alla temperatura media, al suolo, di 470°. Perciò questi due pianeti sono inabitabili.

(5) Il rapporto dell'«Osservatorio sul clima e l'energia», pubblicato lo scorso autunno, mostra che la Francia, che aveva svolto un ruolo di primo piano nel prendere impegni specifici per ridurre le emissioni di gas serra alla COP 21, non ha rispettato i suoi impegni. Ma non è un caso isolato: gli altri paesi europei, gli Stati Uniti, il Brasile, la Russia, la Cina ecc. sono nelle stesse condizioni.

(6) Sono d'altronde queste società capitaliste, come la compagnia petrolifera ExxonMobil, che finanziano studi negli Stati Uniti che rimettono in discussione il riscaldamento climatico. Cfr. *Latribune.fr*, 16/16/2016.

REPRINT DE "IL COMUNISTA", 1986

MARXISMO E SCIENZA BORGHESE

INDICE

-Premessa
-Marxismo e scienza borghese (RG 1968)
-Relatività e determinismo (*Sul filo del tempo*, 1955)
-Il miraggio della scienza alternativa (1978)
-Per la concezione teorica del socialismo (*L'Avanguardia*, 1913)
-Specie umana e crosta terrestre (*Sul filo del tempo*, 1952)
-Al grande disastro del capitalismo si aggiunge quello provocato dalle sue riforme risanatrici (Recensione al volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, 1979)

(44 pagg., euro 12, comprese spese di spedizione)

Ordini a: ilcomunista@pcint.org

(dapag. 1)

pravvivere giorno per giorno, può mettere improvvisamente in pericolo.

D'altra parte, una forza lavoro clandestina, perciò facilmente ricattabile da tutti i punti di vista, quindi non solo strettamente economico, è in ogni caso un'occasione d'oro per molti capitalisti e speculatori: dai trafficanti di uomini che derubano i migranti di tutti i loro miseri averi ai caporali che forniscono braccia agli agricoltori e agli imprenditori edili, dalle imprese che costruiscono i centri di identificazione e di espulsione alle imprese che gestiscono la prigionia dei migranti rinchiusi in quei centri, dalle imprese che forniscono a quei centri letti, coperte, cibo alle stesse forze di polizia che hanno il compito di fermare, arrestare, controllare e rimpatriare queste masse disperate; per non parlare dei campi di concentramento in Africa, specialmente in Libia, dove vengono raggruppati, come bestiame destinato al macello, i migranti che riescono a raggiungere la costa dopo essere sopravvissuti nelle migliaia di chilometri percorsi su qualsiasi mezzo di trasporto o a piedi, e dove vengono derubati, obbligati a lavorare in condizioni pessime, bastonati, stuprati, uccisi.

Non è certo la prima volta che sentiamo i nostri governanti proclamare: "aiutiamoli a casa loro"! Ma, in molti casi, non sapendo dove "rimpatriarli", i migranti vengono semplicemente respinti sulle coste da cui sono partiti, guarda caso quelle libiche. E, per facilitare questi respingimenti, i più recenti governi italiani hanno fornito la Libia di motovedette, inviando laggiù anche personale specializzato per il controllo delle loro acque territoriali e concordando con il governo di Tripoli che la sua guardia costiera si dia da fare per impedire il più possibile che i barconi e i gommoni che partono dalla Libia riescano a raggiungere le acque internazionali dove le ong con le loro poche navi sono pronte ad intervenire tutte le volte che riescono ad individuare dei naufraghi. E di naufraghi, in questi ultimi quindici anni, ce ne sono stati a migliaia, tanto da far proclamare a caratteri cubitali che il **Mediterraneo** si stava trasformando in un **grande cimitero!** Per i borghesi questo sarebbe il modo di "aiutare" i migranti "a casa loro", cioè intimidendoli a tal punto da scoraggiarne la partenza e mantenendoli prigionieri delle scorrerie delle bande armate, dei bombardamenti, dei villaggi incendiati, della fame, della miseria. Questo è l'insegnamento dei paesi più civili ai paesi meno industrializzati dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia centrale!

Proletari!

Le sofferenze e i patimenti che stanno passando da anni i migranti, la cui vita è appesa ad una sorte maledetta, il loro bisogno urgente di sopravvivere sono solitamente oggetto della compassione umanitaria espressa dalla Chiesa, dalle associazioni di volontariato, dalle ong e spesso dalle popolazioni locali investite, come a Lampedusa o a Lesbo, da un inaspettato e massiccio flusso migratorio. Mentre gli Stati organizzano politiche di controllo e di repressione della migrazione clandestina, la Chiesa e queste associazioni si incaricano di salvare i migranti dai naufragi, di soccorrerli e di assisterli. Questa specie di divisione di compiti salva la faccia alla classe dominante borghese sia sul piano dell'applicazione delle leggi, sia sul piano dell'umanitarismo, con l'ovvia differenza che il volto più brutale spetta allo Stato, e ai suoi governanti, e il volto più compassionevole alla Chiesa e alle associazioni non governative. In sostanza, però, le cause vere di queste eccezionali migrazioni rimangono intatte: il capitalismo è salvo, i capitalisti potranno continuare a schiavizzare bestialmente queste masse di disperati, lo Stato potrà continuare a dimostrare di poter applicare le sue leggi (facendone di nuove tutte le volte che le ritiene necessarie) e di difendere i propri confini e gli interessi "degli italiani" dalla cosiddetta invasione di profughi e migranti economici; i caporali potranno continuare a ricattare e sfruttare una forza lavoro a poco prezzo; i capitalisti in generale continueranno a contare su di un ulteriore "esercito industriale di riserva", oltre a quello composto dai disoccupati autoctoni; così, grazie a questi ulteriori fattori di concorrenza tra proletari, la classe dominante borghese può esercitare una pressione ancor più violenta sulla classe proletaria nazionale.

Naturalmente non poteva mancare il tentativo – in parte riuscito – di instaurare un clima di "paura dello straniero", cavalcato apertamente dal governo Lega-5 stelle che si vanta di aver abbattuto il numero di migranti sbarcati sulle coste italiane dalle migliaia degli anni scorsi alle poche centinaia di quest'anno. Il fatto è che questa diminuzione è dovuta all'aumento dei nau-

fragi, e quindi dei morti in mare, di cui nessuna statistica si preoccupa, alle "rotte alternative" verso la Grecia o la Spagna, alla "detenzione" in campi di internamento, da parte dei governi di Tripoli o di Tunisi, sovvenzionati dalle potenze europee e dall'Italia in prima linea, delle masse di migranti che dall'Africa subsahariana raggiungono le loro coste; e la Turchia, con il governo di Erdogan ben pagato dalla UE, ha costruito estesi "campi profughi" ai confini con la Siria. Tutto questo conta poco per il trio Salvini-Di Maio-Conte, perché l'importante per loro è dimostrare che il pugno di ferro usato contro le indesiderate masse di migranti raggiunge lo scopo: "prima gli italiani!". Che poi questo clima di "paura dello straniero" faciliti l'emergere di azioni razziste contro proletari immigrati del tutto indifesi e isolati, è una logica conseguenza. La tanto vantata civiltà democratica e cristiana va a sbattere costantemente contro i fatti reali che l'ipocrisia tipica di una borghesia forte con i deboli e debole con i forti non riesce a nascondere.

Questo clima di paura verso lo straniero, di odio verso i più emarginati e disperati, si sovrappone ad una situazione generale di difficile sopravvivenza di milioni di proletari italiani, che la prolungata crisi economica capitalistica ha ulteriormente fatto precipitare nella povertà. Fatto, anche questo, che la borghesia dominante ormai non può più nascondere, e del quale, in qualche modo, cerca di attenuare gli effetti ricorrendo alle ben note elemosine, chiamate pomposamente "reddito di cittadinanza", "pensioni di cittadinanza", "salario minimo" e tutto ciò che escogiteranno i vari cervelloni, elemosine con cui in ogni caso non risolveranno il problema dell'impoverimento crescente.

Un risultato importante, però, la borghesia dominante lo sta ottenendo: il proletariato, grazie a decenni di collaborazionismo interclassista praticato dai sindacati tricolore e dai partiti cosiddetti "operai", schiacciato in uno stato di impotenza generalizzata tanto da non costituire alcun pericolo per la pace sociale e per l'attività capitalistica in ogni campo, legale o illegale che sia, frammentato e preda di una meschina e cinica concorrenza fra proletari, è spinto sempre più verso un sordido individualismo, terreno, questo, in cui i pregiudizi piccoloborghesi nascono, attecchiscono e si diffondono con grande rapidità. Il proletario italiano è spinto a non riconoscere il proletario senegalese, eritreo, gambiano, sudanese o tunisino come un fratello di classe, ma come un concorrente, e spesso come un pericoloso concorrente. Perciò si lascia influenzare dalle parole e dalle posizioni che accusano gli immigrati di essere un pericolo pubblico da combattere e da cui difendersi; è già successo nei confronti degli ebrei, dei rom, dei gay. Lo **straniero** è sempre, per la borghesia nazionale, un potenziale pericolo, come d'altra parte, per ogni borghesia nazionale, anche il proletariato, non come somma di individui ma come **classe**, è stato ed è sempre un potenziale pericolo per i suoi interessi di classe, per il suo potere, per il suo dominio sociale.

Ed è esattamente su questo terreno, sul terreno degli interessi di classe che la **questione sociale** può e potrà trovare una soluzione. La soluzione borghese si conosce già. Lo sfruttamento del lavoro salariato, che fa da base al dominio del capitalismo sulla società, e il mantenimento di questo sfruttamento sono l'interesse di classe principale della borghesia. Lo sfruttamento del lavoro salariato, d'altra parte, non si basa soltanto sul potere economico e sociale della borghesia, ma anche sulla concorrenza tra proletari: **non c'è sfruttamento del lavoro salariato senza concorrenza tra proletari**. Ecco perché il primo passo **politico** che il proletariato deve e dovrà fare, per combattere efficacemente lo sfruttamento capitalistico, è e sarà **la lotta contro la concorrenza tra proletari**. Ogni rivendicazione economica proletaria parte da condizioni immediate, parziali, locali, e può riguardare anche la singola fabbrica, la singola azienda, come i proletari sanno bene; per avere più forza nella contrattazione con i padroni, i proletari si sono uniti in organizzazioni sindacali e hanno sempre tentato di forzare la mano ai padroni con le proprie lotte per ottenere dei miglioramenti, o almeno limitare i peggioramenti, nelle condizioni di lavoro e di vita. Questo fa parte delle esperienze che ogni proletario ha fatto e fa. Per avere più forza nella contrattazione con i proletari, i padroni possono mettere in campo molti più mezzi: prima di tutto la concorrenza tra proletari, come detto, e in più la loro forza economica, la forza del loro Stato, la loro forza sociale, che si esprime in particolare nella corruzione delle organiz-

zazioni operaie, sindacali o politiche che siano. E questo fa parte delle esperienze che ogni padrone ha fatto e fa. Quel che può stravolgere il rapporto di forza straordinariamente favorevole ai capitalisti non è la contrattazione in sé, e non è nemmeno lo sciopero in quanto tale, anche se generale: è il superamento da parte proletaria della concorrenza tra proletari, è la **solidarietà di classe**, grazie alla quale il proletariato, da somma di individui in balia delle esigenze e delle volontà dei capitalisti e da massa organizzata al solo scopo di attuare una collaborazione con i capitalisti, diventa **classe** antagonista, **classe per sé** e non più per il capitale, classe in grado di imprimere al proprio movimento una prospettiva completamente opposta agli interessi e alle esigenze del capitale, agli interessi della borghesia; classe sociale in grado di esprimere una forza dirompente, una forza positiva e rivoluzionaria.

Per raggiungere questa forza il proletariato deve riconquistare la sua indipendenza di classe come ha già fatto nella sua storia passata, sottraendosi all'influenza del collaborazionismo interclassista; deve **lottare in difesa esclusiva dei propri interessi di classe**, utilizzando non i mezzi e i metodi della classe borghese (contrattazione ispirata al bene dell'azienda e dell'economia nazionale, negoziati al posto della lotta e degli scioperi, pace sociale al posto della lotta operaia pronta a scontrarsi con le forze borghesi ecc.), ma i **classici mezzi e metodi della lotta di classe per obiettivi di classe, unici**: sciopero senza preavviso e ad oltranza, contrattazione con la lotta in piedi, contrasto del crumiraggio attraverso la solidarietà di classe e azioni di picchettaggio, sciopero di solidarietà con la lotta dei proletari di altre fabbriche o di altri settori, rifiuto di obiettivi immediati o a più lunga scadenza che dipendano dalle esigenze della produttività e della competitività delle aziende ecc. Per lottare in questo modo i proletari hanno bisogno di organizzazioni indipendenti di classe in cui riunire i proletari di qualsiasi età, sesso, nazionalità. Per combattere in modo efficace contro la concorrenza alimentata dai capitalisti in ogni settore economico e a qualsiasi livello, i proletari italiani devono affratellarsi con i proletari provenienti da qualsiasi altro paese del mondo, lottando perché i proletari immigrati vengano considerati né più né meno come i proletari italiani, e perché venga eliminato ogni intralcio burocratico che impedisce ai proletari immigrati di uscire dalla "clandestinità".

Proletari!

La clandestinità è una condizione sociale in cui è costretta la stragrande maggioranza di proletari che fuggono da situazioni invivibili, di guerra, di miseria, di fame, nelle quali spesso hanno perso tutto e non solo i documenti; la loro condizione "irregolare" secondo le leggi dei paesi in cui si rifugiano è una condizione che fa molto comodo alla borghesia perché getta questi proletari "stranieri" in una situazione di estrema precarietà e debolezza della quale qualsiasi padrone, padroncino o malavitoso può approfittare per sfruttarne la forza lavoro. Dal punto di vista politico, l'arrivo dei "clandestini" è un argomento che i borghesi usano per diffondere il clima di preoccupazione e di paura come se si trattasse di una pericolosa epidemia di fronte alla quale scatta immediatamente l'emergenza con tutti i provvedimenti atti a "sconfiggerla"; brandendo leggi vecchie e nuove, azioni di polizia, retate, respingimenti o rimpatrii, lo Stato si vuole mostrare il vero difensore dei propri confini e delle proprie leggi in funzione della difesa degli interessi nazionali alla quale i proletari autoctoni vengono chiamati a collaborare per combattere anch'essi la clandestinità. Poco importa alla borghesia se uomini, donne, bambini immigrati clandestini muoiono nei tremendi "viaggi della speranza", se sopravvivono miseramente nella condizione di clandestinità mai voluta, se vengono sfruttati bestialmente, maltrattati, emarginati, trasformati in lavoratori invisibili: l'importante è che le sue leggi, cioè le leggi che salvaguardano gli interessi del capitale e che mortificano e schiacciano sistematicamente gli interessi dei proletari, dei senza riserve, dei senza patria, vengano rispettate e accolte come il non plus ultra della giustizia e della civiltà. "La legge è uguale per tutti", si trova scritto in ogni aula dei tribunali borghesi; i proletari per primi sanno che è una gigantesca menzogna. La borghesia calpesta le sue stesse leggi ogni volta che i suoi interessi vengono messi in pericolo; e ciò riguarda non solo i grandi capitalisti, ma anche tutta quella genia di affaristi,

faccendieri, politicanti che sguazzano nella corruzione, corrotti o corruttori, laici o religiosi che siano.

I proletari, proprio perché lavoratori salariati obbligati, per vivere, a vendere ai capitalisti la loro forza lavoro, sono perennemente in loro balia; cercano lavoro, fin da bambini, e sanno per esperienza diretta che il lavoro – quindi, la possibilità di sostentamento – è difficile da trovare; lo si trova sempre meno a pochi chilometri da casa, ma sempre più spesso molto, molto più lontano, in altre città, in altre regioni, in altri paesi. Che la loro pelle sia bianca, nera, gialla, olivastra, la propria "patria" non garantisce più il lavoro, e quindi una dignitosa sopravvivenza; la "patria", da territorio solido in cui piantare radici, diventa un'immagine sbiadita, un fil di fumo che si disperde nell'atmosfera, quando non diventa un luogo messo a ferro e fuoco dalle guerre, o reso invivibile dall'inquinamento sempre più micidiale, o un territorio sottoposto a costante repressione e terrorismo da cui cercare di scappare con ogni mezzo.

La "propria" patria diventa la patria "altrui", un luogo dove gli unici a trarre vantaggio sono i borghesi, i capitalisti, i politicanti, nazionali o di altri paesi. **I proletari non hanno patria**, e lo dimostrano i milioni di immigrati che sono costretti a fuggire dai loro paesi; i proletari non posseggono nulla se non la loro forza lavoro e spesso anche questa viene loro velocemente logorata, sono dei senza riserve, non hanno nulla da difendere nella società del capitale. Ma, come classe salariata, posseggono una forza sociale di cui non si rendono conto: senza lo sfruttamento della loro forza lavoro il capitale non si valorizzerebbe, il capitale morirebbe. Il denaro non ha cuore, non ha colore: è una potenza nella misura in cui il capitalismo domina la società, ma il capitalismo non può fare a meno del lavoro salariato che è rappresentato non solo dal proletariato di un dato paese, come poteva essere nel Settecento per l'Inghilterra, ma dal proletariato di tutti i paesi, dal proletariato internazionale. I proletari, per "patria" hanno il mondo, non il mondo di oggi, ma il mondo di domani, il mondo in cui la lotta rivoluzionaria dei moderni schiavi salariati

ha spezzato tutti gli ostacoli che si frappongono all'emancipazione generale del proletariato, a partire dal potere politico e dallo Stato borghese, per aprire finalmente l'emancipazione dell'intera umanità dalla schiavitù capitalistica.

I proletari che fuggono dai paesi devastati dal capitalismo e dall'imperialismo per raggiungere i paesi d'Europa dove trovare un luogo di sopravvivenza senza la paura di morire di fame o di sete, o di morire sotto i colpi della repressione o sotto i bombardamenti, stanno mostrando ai proletari dell'opulenta Europa in quali condizioni il capitalismo, nella sua forsennata e spietata corsa al profitto, può farli precipitare anche nei paesi più ricchi. In cima ai pensieri dei capitalisti e delle forze di conservazione non ci sono le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma le condizioni più vantaggiose per la lotta di concorrenza in un mercato dove domina Sua Maestà il Capitale. Due guerre imperialiste mondiali e le guerre "locali" che hanno continuato a caratterizzare tutto il periodo seguito al secondo macello imperialistico, stanno a dimostrare che il capitalismo può cambiare "pelle", ma non il suo carattere fondamentale, che è lo sfruttamento senza scrupoli delle risorse vive del mondo: la forza lavoro salariata, sempre più schiavizzata, e la terra, l'abiente, sempre più depredati e stuprati.

Soltanto il proletariato, unito sul terreno della lotta di classe, al di sopra di ogni categoria, di ogni nazionalità, di ogni razza, può ergersi a forza contrapposta e vincente contro la forza di conservazione del capitale. Quella forza va organizzata, diretta secondo un programma rivoluzionario che solo il marxismo ha storicamente definito, e guidata da un partito, il partito comunista rivoluzionario che non può che essere internazionale: è una forza che non si costituisce per volontà di gruppi di militanti più o meno cospiratori, ma sulla base di una spinta materiale e oggettiva dei proletari a ribellarsi alla condizione di schiavi salariati e a lottare, non solo contro tutte le forze opportuniste che li tengono avvinti alla collaborazione interclassista, ma contro il loro nemico principale: la classe borghese dominante.

22 marzo 2019

Partito comunista internazionale (il comunista)

Democrazia, dall'antico elitarismo, al rivoluzionarismo borghese e all'inganno sistematico

Nel numero scorso iniziavamo così la prima parte di un articolo intitolato "L'Italia è una nazione... fatta da tanti staterelli?": «Sono due i miti dei quali la borghesia italiana andava e va fiera: quello del Risorgimento e quello della Democrazia. Due miti nati e cresciuti sotto una stessa cupola che conteneva la monarchia e il suo contrario, la repubblica; nell'uno e nell'altro caso l'unificazione dell'Italia corrispondeva più ad una espansione del Regno di Sardegna che al suo superamento e ad un'unificazione in una sola nazione che le vicende storiche avevano diviso tra molte potenze straniere». Nel precedente articolo ci siamo occupati della prima parte, del Risorgimento. Ora ci occupiamo della Democrazia, che dividiamo in due parti, una diciamo così di carattere generale e una che riguarda l'Italia.

Chi ha anche soltanto un'infarinatura di marxismo dovrebbe sapere che il marxismo è, in sintesi, la teoria del socialismo scientifico che si basa sul materialismo storico e dialettico. Non è un'ideale, non è un'utopia, è la teoria del comunismo, cioè del *movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*. Lo stato di cose presente è costituito dal capitalismo, cioè da una società divisa in classi che storicamente è giunta alla sua ultima espressione; dopo di essa, il progresso storico non potrà che portare rivoluzionariamente ad una società non più divisa in classi, una società senza classi, una società di specie, il comunismo appunto. Al comunismo si arriverà grazie al movimento storico (movimento reale) della classe rivoluzionaria (il proletariato) generata dallo sviluppo delle forze di produzione espresso dal capitalismo, come al capitalismo si è giunti grazie al movimento storico della classe rivoluzionaria (la borghesia) generata dallo sviluppo delle forze di produzione all'interno del feudalesimo, e così a ritroso nelle società precedenti, schiavistica e antica. Il movimento reale, dunque, non è costituito dal movimento delle idee, ma delle forze di produzione e dal loro sviluppo che, giunto ad un certo punto, urta prepotentemente contro le forme di produzione che ostacolano il loro sviluppo; e questo andamento storico riguarda tutti i modi di produzione delle società divise in classi, quindi anche il capitalismo.

La struttura economica della società – in sintesi, il modo di produzione – è la base della sua esistenza e del suo sviluppo; sulla struttura economica della società divisa in classi si sovrappone l'organizzazione politica imposta dalla classe dominante che, a sua volta, veste il suo dominio economico e sociale con un'ideologia corrispondente alla difesa dei suoi interessi. La politica, la filosofia, la religione fanno parte dell'ideologia della classe dominan-

te, in tutte le epoche in cui è esistita ed esiste la divisione della società in classi; esse rispondono, pur nelle loro varie e contrastanti espressioni, agli interessi generali della classe dominante per cui l'ideologia dominante, nelle differenti società divise in classi, è l'ideologia della relativa classe dominante.

Ogni società divisa in classi è il risultato di uno sviluppo delle forze produttive e di un'organizzazione sociale che definisce le forme di produzione secondo il peso e gli interessi delle classi possidenti. Nell'antica Grecia, l'organizzazione sociale che si definiva *democrazia*, suddivideva gli abitanti delle città-stato in *cittadini* (i possidenti di terre, immobili e schiavi, che godevano di tutti i diritti, meno le donne che, anche se "cittadine", non avevano diritti politici), *meteci* (stranieri greci residenti nelle città-stato greche, obbligati a trovarsi tra i cittadini un "protettore" e a pagare un'imposta; non potevano possedere beni immobili, ma potevano avere un'attività commerciale o artigianale; di questa classe facevano parte anche filosofi, medici, storici ecc. come Ippocrate, Anassagora, Aristotele, Erodoto ecc.) e schiavi (*non liberi*, definiti anche *oggetti animati* – da Aristotele, *Politica*, Libro III – che non godevano di alcun diritto, trabano quello di non poter essere uccisi impunemente). Il termine democrazia, nella Grecia antica, significava "potere del popolo", ma all'epoca il popolo era rappresentato dai cittadini che costituivano la classe dominante e, in parte, dalla classe "media" (*i meteci*) che, a seconda dei rapporti di forza tra le diverse famiglie, in determinati periodi venivano più o meno coinvolti nella vita pubblica. Nel tempo le società divise in classi si sono sviluppate e rivoluzionate, organizzandosi con forme politiche e istituzionali diverse, ma, sostanzialmente, rispondendo

(Segue a pag. 6)

29 marzo 2019. Per il sesto venerdì consecutivo, in molte città dell'Algeria continuano le manifestazioni di massa contro il presidente Bouteflika e il suo clan. Ultimamente hanno protestato anche contro il Capo di Stato Maggiore dell'esercito per il timore che l'esercito sia in combutta con il clan presidenziale per aggirare le richieste delle manifestazioni di protesta e mantenere il potere. Un po' come è successo in Egitto, quando l'esercito, con a capo Al Sisi, ha preso il posto del clan di Mubarak dopo aver diffuso l'illusione che sarebbe stato "dalla parte del popolo". Le mobilitazioni di protesta sono iniziate lo scorso 22 febbraio contro la quinta candidatura di Bouteflika alla presidenza del paese; Bouteflika, di fronte all'insistenza delle massicce manifestazioni di piazza si è ritirato dalla candidatura, rinviando però le elezioni che si sarebbero dovute tenere il prossimo 18 aprile e, nel frattempo, rimanendo con tutto il suo clan al potere. Pubblichiamo di seguito le prese di posizione del partito, del 3 e del 15 marzo scorsi.

Algeria: le manifestazioni di massa possono anche scuotere il clan Bouteflika, ma per rovesciare il capitalismo ci vuole la lotta del proletariato con il programma storico del comunismo rivoluzionario!

Negli ultimi dieci giorni di febbraio, l'Algeria è stata teatro di dimostrazioni di massa di dimensioni ineguagliabili. Venerdì 1 marzo, secondo la stima della polizia (1), quasi 800.000 persone hanno manifestato ad Algeri e decine di migliaia in altre città. I manifestanti protestano contro la candidatura di Bouteflika ad un quinto mandato presidenziale.

I marxisti, abitualmente, denunciano le elezioni come una "farsa": non sono, infatti, le schede elettorali che determinano la politica che segue lo Stato borghese, ma, qualunque sia il colore politico degli eletti, gli interessi della classe dominante o una qualsiasi delle sue frazioni. I proletari e le masse sfruttate non devono dare alcuna fiducia al sistema elettorale della democrazia borghese perché, come diceva Marx, è solo un mezzo per ingannare: contro i capitalisti e il loro Stato i proletari possono contare soltanto sulla loro lotta indipendente di classe. Lenin ha spiegato che la più democratica delle repubbliche borghesi non è che una forma della dittatura della borghesia. La funzione delle elezioni è quella di velare la dittatura della borghesia e di deviare il proletariato dalla lotta rivoluzionaria contro di essa facendogli intravedere la possibilità, senza rischi né particolari sforzi, di eleggere i politici che gli sono favorevoli.

Ma perché le elezioni, e con essa tutti i meccanismi della democrazia borghese, possano svolgere efficacemente la loro funzione di difesa dell'ordine borghese, è necessario un minimo di credibilità. Ora, la candidatura di Bouteflika rovina questa credibilità: impotente e incapace di parlare, è per tutti di una figura decorativa, una mummia, un «quadro», che dimostra apertamente l'impostura della farsa elettorale e il disprezzo siderale con cui i leader borghesi considerano la popolazione. Al punto che essi non hanno previsto che le masse chiamate a partecipare a questa grottesca mascherata potessero ribellarsi!

Abituati a governare il paese come vogliono, a risucchiare le sue risorse, ad arricchirsi con i più disparati traffici e a sfruttare i suoi proletari senza che nulla turbi il loro dominio, fiduciosi nelle loro forze repressive e nel loro apparato militare per sedare ogni accenno di ribellione, e nei loro servi politici e sindacali (2) per soffocare qualsiasi contestazione, improvvisamente si trovano di fronte a grandi masse che scendono in strada - benché le proteste siano vietate ad Algeri da anni! - chiedendo la fine del regime! La vastità stessa di queste manifestazioni ha impedito finora il ricorso alla repressione (3), che è in realtà la regola quando i manifestanti sono poco numerosi: in effetti, sarebbe come dare fuoco alle polveri.

I politicanti e gli analisti politici borghesi sono perplessi: che cosa ha messo in moto le masse? Per loro, la drammatica situazione sociale vissuta dai proletari e dalle masse lavoratrici non entra in gioco. Eppure, le istituzioni economiche internazionali scrivevano da diversi mesi che «ciò che il governo algerino teme di più è l'aumento delle proteste sociali che erano apparse nel 2018, in risposta all'incapacità del governo di assicurare servizi di base, come l'acqua potabile, l'igiene e la cura nelle istituzioni pubbliche»(4).

Le condizioni di vita dei proletari sono precarie, i salari sono bassi (un sondaggio ufficiale ONS li registra da 220 a 174 euro in media al mese per gli operai, a seconda del settore economico)(5), la crisi immobiliare persiste, il tasso di disoccupazione è in aumento ed è stimato a oltre il 17%, l'inflazione sta galoppando (a dispetto delle cifre ufficiali che dipingono rosea la realtà) ecc. Ciò significa che, al di là della questione delle elezioni e della persona di Bouteflika, sono le cattive condizioni di vita delle masse, la povertà, la miseria e lo sfruttamento, che spiegano la loro «inaspettata» mobilitazione contro la tracotanza imperturbabile dei leader borghesi.

Contro questa situazione, che è la conseguenza del capitalismo, non c'è davvero altro modo di reagire che combattere lo sfruttamento capitalista. Una ripulitura di facciata del sistema, l'avvento al potere di un'altra squadra di politicanti borghesi al posto dell'attuale clan presidenziale,

lascierebbero lo sfruttamento dei lavoratori e la povertà delle masse del tutto inalterati. La «democratizzazione» del regime, magari per mezzo di un'Assemblea costituente, può benissimo far sognare il piccolo borghese, ma per gli operai sarebbe un'illusione supplementare.

I proletari possono contare solo sulle proprie forze; devono evitare di farsi inebriare dall'attuale clima di concordia interclassista. Se la potenza delle mobilitazioni in corso è evidentemente un fattore estremamente positivo per gli scontri futuri, l'indeterminatezza completa degli obiettivi al di là dell'opposizione al quinto mandato di Bouteflika, lascia la porta spalancata alle forze borghesi e piccoloborghesi per deviare a loro vantaggio il malcontento delle masse.

Che Bouteflika resti ancora «provviso-

riamente», come afferma il suo messaggio del 3 marzo; che il clan presidenziale non torni sui suoi passi o vengano sostituiti da altri politicanti borghesi, è inevitabile che il proletariato si attenda dure lotte: il capitalismo algerino e quello straniero vivono del suo sfruttamento. Alcuni gruppi operai stanno già lottando per rivendicazioni immediate classiste, come gli operai del complesso tessile turco-algerino di Relizane attualmente in sciopero ad oltranza, o gli insegnanti qualche mese fa.

Ma sarà per gli obiettivi generali di classe, sulla base del programma storico del comunismo e in unione con i loro fratelli di classe dei paesi del Maghreb e del mondo, che essi si dovranno organizzare in partito di classe e condurre la lotta contro il capitalismo. Essi potranno allora attirare in questa lotta anche alcuni elementi degli strati sociali delle classi medie, invece di essere

Di fronte alla mobilitazione delle masse, il potere manovra, l'opposizione borghese si prepara a prendere il sopravvento e l'opportunismo a deviare la mobilitazione delle masse algerine. Il proletariato deve prepararsi a guidare la lotta contro il capitalismo!

Dopo le gigantesche manifestazioni di venerdì 8 marzo, che hanno visto milioni di persone scendere in piazza per dimostrare il loro rifiuto verso un quinto mandato dell'impotente Bouteflika, e dopo lo sciopero dei lavoratori di vari settori (nella zona industriale di Rouiba, nei porti, e nell'industria petrolifera ecc.) di domenica 10 marzo, lunedì 11 le autorità hanno rilasciato una dichiarazione annunciando che Bouteflika rinunciava a presentarsi alle elezioni presidenziali (1). Queste elezioni venivano annullate, si passava alla formazione di un nuovo governo, mentre si istituiva una «conferenza nazionale inclusiva e indipendente» per redigere una nuova costituzione entro la fine dell'anno, consentendo così le successive elezioni presidenziali.

Dopo il primo momento di euforia, l'inganno è apparso evidente: per il potere si tratta di guadagnare tempo facendo promesse vuote che non comportano la minima concessione; la dichiarazione significa semplicemente che Bouteflika e il suo clan rimangono al comando per un periodo indefinito, senza nemmeno dover fare la commedia di un'elezione presidenziale!

Già il 3 marzo, il potere aveva tentato una manovra ancora più grossolana con la pubblicazione di una lettera in cui Bouteflika si impegnava a non completare il suo mandato dopo la sua elezione e a non presentarsi per la sesta volta! Questo ovviamente non poteva fermare i manifestanti che, al contrario, sono aumentati di numero.

La lezione è chiara: il clan presidenziale non intende lasciare tranquillamente le redini, perché significherebbe abbandonare dei ruoli che sono sinonimi di prebende e affari di ogni tipo. Esso ha ricevuto il sostegno dell'imperialismo francese che ha rotto il silenzio per sostenere la manovra di Bouteflika. Attraverso le parole del nuovo vice primo ministro Ramtane Lamamra, il governo algerino ha risposto che si sarebbe occupato di garantire «la stabilità e la sicurezza» nel paese e nella regione (2): intendeva, ovviamente, la stabilità e la sicurezza dell'ordine borghese e imperialista.

Di fronte alla determinazione delle masse il potere, tuttavia, deve escogitare accordi e compromessi - non con i proletari e le masse povere, che sono il vero motore del movimento in corso, ma con forze borghesi o clan opposti: questo il significato di tale «conferenza nazionale inclusiva» che riprende la ricetta utilizzata vent'anni fa per superare le crisi politiche in Africa, cioè gli appelli a personalità dell'opposizione perché si integrino nel governo.

È improbabile che questi appelli vengano accolti nell'immediato; ma gli avversari borghesi e piccoloborghesi cominciano a darsi da fare per trovare una «transizione» che sia accettabile anche per il governo, come emerge ad esempio dalla loro riunio-

manipolati e trascinati da loro in nome della democrazia e della nazione, in un'unione interclassista dalla quale hanno tutto da perdere.

Abbasso il capitalismo, i suoi servitori di ogni specie e lo Stato borghese!

Viva la lotta di classe e la solidarietà proletaria oltre ogni confine!

Viva la rivoluzione comunista internazionale!

Partito comunista internazionale

3/3/2019

(1) Secondo TSA, 1/3/19

(2) Sidi Saïd, Segretario Generale della UGTA (vecchio sindacato unico), il 14/2 ha minacciato di punire i sindacalisti che non avrebbero sostenuto Bouteflika! Il primo febbraio aveva firmato formalmente a Batna con le organizzazioni padronali una dichiarazione di sostegno al quinto mandato... Ma il fallimento bruciante della manifestazione del 24/2 davanti alla sede del sindacato mostra che l'entusiasmo dei burocrati per Bouteflika non sembra proprio condiviso dai lavoratori.

(3) Si è avuto un morto nella manifestazione del 1/3, sembra durante un parapiglia causato dal lancio di lacrimogeni. Va notato che i poliziotti algerini sono molto meno armati delle loro omologhi francesi, o italiani!

(4) Rapporto del *Carnegie Endowment for International Peace*. Si tratta di una fondazione imperialista americana il cui obiettivo è la promozione degli interessi degli Stati Uniti nel mondo. Cfr. *aawsat.com*, 12/1/19.

(5) Cfr. *Algerie Part*, «Quanto guadagnano gli algerini?», 9/12/2017.

letariato non può fare a meno di organizzarsi in modo indipendente, sulle sue basi di classe e per i propri interessi, senza il timore di distruggere i sogni dell'unità nazionale e della fraternità democratica che fanno ubriacare i piccoloborghesi: borghesi e proletari hanno interessi distinti e opposti, non possono esserci tra loro interessi comuni ma solo la lotta fino alla fine.

Qualunque siano i risultati immediati delle manovre del potere e dell'opposizione borghese e piccoloborghese, i proletari devono sapere che li attendono scontri molto duri se vogliono porre fine al sistema capitalista. In stretta connessione con i proletari degli altri paesi, dovranno trascinare dietro di sé le masse sfruttate per la conquista rivoluzionaria del potere. Il loro obiettivo non sarà la creazione di una «seconda repubblica» borghese, ma la distruzione dello Stato borghese, la costituzione della **repubblica proletaria**, vale a dire la **dittatura internazionale del proletariato**, che avrà il compito di instaurare la società comunista sulle rovine del capitalismo.

La grandiosa mobilitazione attuale non è ancora l'inizio di questa rivoluzione; ma può costituire un grande passo in avanti se il proletariato approfitterà dello sbandamento dell'ordine borghese non solo per scendere in lotta sulle sue basi di classe, ma anche per dotarsi della sua organizzazione di classe - il partito di classe - indispensabile per il successo della lotta.

Spetterà ai proletari coscienti e ai militanti d'avanguardia lavorare in questa prospettiva.

Per la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo!

Per la ricostituzione del partito di classe internazionale!

Partito comunista internazionale
15/3/2019

(1) Questa dichiarazione affermava anche che Bouteflika non aveva mai avuto intenzione di ambire a un nuovo mandato. Quindi era solo un malinteso? Una volta di più si sta prendendo in giro la gente!

(2) Durante una trasmissione del «Canale 3» il 13/3, ha dichiarato alle classi dominanti degli altri paesi che l'Algeria deve continuare ad essere «un esportatore netto di stabilità e sicurezza nella regione». Marine Le Pen, da buon difensore dell'ordine borghese, ha chiesto che la Francia non conceda più visti agli algerini: ciò che lei teme è l'esportazione della rivolta. I proletari, da parte loro, invocano la lotta di classe internazionale e la solidarietà proletaria al di là di ogni frontiera!

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Pubblichiamo qui di seguito la presa di posizione del partito di fronte agli avvenimenti che in Venezuela vedono due grandi fazioni nazionali borghesi scontrarsi per il controllo del paese col sostegno degli imperialismi più interessati all'America Latina: gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina.

Venezuela

Né Maduro né Guaidó, ma lotta indipendente del proletariato contro il capitalismo

Ancora una volta, il clima sociale e politico in Venezuela si sta infiammando. Alla vigilia della celebrazione della data simbolica del 23 gennaio 1958 (1), c'erano state decine di manifestazioni di piazza da parte della popolazione affamata e repressa da un governo che parla sempre meno di socialismo, ma è sempre più repressivo. Il 23 gennaio, riprendevano le marce e le manifestazioni sia dei seguaci di Chavez che dell'opposizione, lasciando sul terreno una trentina di morti. L'opposizione venezuelana che aveva proclamato queste manifestazioni, passa all'offensiva con un piano premeditato, un nuovo tentativo di golpe organizzato dalla potenza tutelare americana contro l'attuale governo. È emerso così il deputato all'Assemblea nazionale Guaidó (2), che immediatamente, in una piazza di Caracas, si «auto-proclama» presidente provvisorio della Repubblica del Venezuela. La cosa sarebbe insolita se non fosse per le dichiarazioni del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, rafforzate dalle prime dichiarazioni del Parlamento europeo (3), che approvano la nomina di un presidente ad interim del Venezuela, con il compito di insediare le nuove autorità consolari e diplomatiche e di stabilire un nuovo calendario elettorale, ma anche per espellere dal governo il presidente eletto Maduro.

USA, RUSSIA E CINA ENTRANO IN LIZZA

Nel frattempo la situazione economica si deteriora a causa dei piani catastrofici del governo chavista e anche per le misure di congelamento dei beni dei capitalisti venezuelani da parte dell'Amministrazione nordamericana che, attraverso il sistema finanziario internazionale, praticamente strangolano economicamente il governo del paese petrolifero. Non c'è dubbio che per il governo di Trump e i suoi predecessori, il Venezuela ha significato un sassolino nella scarpa, un elemento di minaccia, piccolo ma significativo, per la stabilità del capitalismo mondiale.

Ma di questa palese interferenza americana, il governo chavista approfitta per impostare un vero e proprio ricatto verso le masse impoverite del Venezuela, chiamandole a resistere e combattere - a stomaco vuoto - una possibile invasione militare promossa dal Grande Fratello del Nord. Ma ciò significa anche che l'America intravede le sue prossime difficoltà economiche, aggiunte alla lunga crisi dei *subprime* che ha scosso l'economia mondiale nel 2008-2009 e che non è ancora terminata.

Maduro gode del sostegno della Federazione Russa e della Cina (entrambe appartenenti alla ristretta cerchia del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite), ma fino a che punto queste potenze possono impegnarsi per il Venezuela? Indubbiamente queste nazioni vogliono proteggere i loro investimenti (petrolio, coltan, oro ecc.) (4) in questo paese e la via d'uscita più vicina sarebbe quella di negoziare la pace sociale in Venezuela senza un bagno di sangue. È improbabile uno scenario che porti ad un confronto mondiale e ad un aumento delle tensioni imperialiste, che veda il Venezuela come centro degli scontri, ora che la guerra in Siria è praticamente finita, mettendo i paesi confinanti col Venezuela - in questo caso Colombia, Brasile o Suriname - come paesi che potrebbero «poner los muertos» (5), come è successo fino ad ora dopo la seconda guerra mondiale imperialista. E' certo che tutte le alternative sono state messe sul tavolo, proprio come all'inizio di gennaio quando il presidente Trump aveva condannato il Venezuela. Nulla può essere escluso, in attesa che i mercati orientino

(Segue a pag. 5)

Né Maduro né Guaidó, ma lotta indipendente del proletariato

(da pag. 4)

politicamente la regione...

INTERVENTO DEL VATICANO

Dopo aver giocato un ruolo chiave nella situazione di Cuba, nel 2015, questa volta il Papa “segue molto attentamente (6) la situazione venezuelana”. La voce del Papa, come sappiamo, è la voce più ragionevole degli imperialisti, e questa volta svolge la sua funzione chiamando al dialogo, fungendo egli stesso da mediatore e avendo come portavoce locale la Chiesa venezuelana.

UN NUOVO VIETNAM, UN NUOVO BAGNO DI SANGUE PERRIVITALIZZARE IL CAPITALISMO VENEZUELANO?

Questa alternativa evocata ripetutamente dalla presidenza e dalla cancelleria venezuelana è impossibile; i sistemi militari di oggi sono molto più avanzati rispetto ai tempi del Vietnam e lo scenario reale che le autorità statunitensi hanno previsto è quello di un’operazione di polizia di “rimozione senza danni collaterali” dei principali capi del chavismo. Una sfida tecnologica militare...

La stampa dice cose evidenti: l’esercito serra i ranghi intorno Maduro e sul terreno sociale il chavismo ha ancora un notevole margine rispetto all’insieme delle forze di opposizione; lo stesso Cabello nel suo ultimo programma televisivo (il 30/1/2019) ha detto ironicamente che “a Guaidó mancano due cose importanti: il popolo e l’esercito”. Quindi Guaidó, nonostante il sostegno degli Stati Uniti e di altri paesi occidentali, non può avere una reale possibilità di sostituire Maduro al potere. Ma si è visto che Guaidó e i suoi forti sostenitori si sono attivamente mobilitati alla ricerca della solidarietà dell’esercito venezuelano, e di un maggior sostegno da parte delle masse.

REPRESSIONE DELLE MANIFESTAZIONI, ATTEGGIAMENTO DELL’ESERCITO E REAZIONE DELLA SINISTRA AL DI FUORI DEL CHAVISMO

Data l’alta temperatura sociale in Venezuela (7), il governo dovrà rafforzare i suoi legami con la forza che ha realmente il potere: l’esercito, costruito alla maniera chavista dopo il fallito colpo di Stato nell’aprile 2002. Sicuramente le vaste entrate dei proventi del petrolio hanno materialmente assicurato la fedeltà degli alti comandi militari e, in primo luogo, coloro che sono responsabili del controllo e della repressione dei disordini sociali. Ma neanche questa sarà una soluzione a lungo termine, di fronte ad una realtà in cui la crisi globale abbatte i prezzi del petrolio, abbassa le entrate fiscali e i ricavi del petrolio, aumenta il malcontento sociale, con una produzione che precipita in tutti i settori e con una pessima gestione amministrativa locale (8). Nel frattempo, l’opposizione a sinistra del chavismo, come Marea Socialista, il politologo Nicmer Evans, l’ex sindaco di Caracas, insieme a ex ministri che hanno disertato il chavismo, si pronunciano, in generale, a favore di un referendum per capire se Maduro rimarrà o no al potere: nuove vecchie manovre dell’oppio elettorale. L’alternativa che noi lanciamo da sempre è: **No alla farsa elettorale! Sì alla lotta di classe!** Lo stesso Maduro propone elezioni legislative, provando così che l’oppio elettorale funziona ancora.

Finora il governo insiste nell’adottare la soluzione repressiva: lo stesso giorno dell’“autoproclamazione” di Guaidó, l’esercito ha imposto nei quartieri il “coprifuoco” e attualmente ha piazzato carri armati con soldati pesantemente armati agli ingressi dei quartieri chavisti che hanno iniziato ad allontanarsi dal presidente, come risultato dei molti inganni e delle promesse mai mantenute, come il quartiere “Jose Felix Rivas” della zona di Petare, che si trova nella parte più orientale di Caracas. Anche nei quartieri che più simpatizzavano per Chavez, ma meno per Maduro, quella stessa notte si sentirono “cacerolazos”.

Quali sono gli interessi che il proletariato deve rivendicare e difendere in Venezuela?

Non possiamo prevedere quale scenario prevarrà nel prossimo futuro. In ogni caso, coloro che chiamano a difendere la patria dall’imperialismo, coinvolgono i proletari perché siano carne da cannone in una nuova carneficina “anti-imperialista” nella quale non hanno nulla da guadagnare e tutto da perdere. Come dice il Manifesto comunista, “i proletari non hanno una pa-

tria, né nulla da difendere in questa società”... a loro appartengono solo i 4 palmi di terra sotto i quali saranno sepolti. Gli unici interessi per cui il proletariato deve combattere in questa società, sono esclusivamente i suoi interessi di classe. Se la classe operaia, e il proletariato in generale, non riescono a organizzarsi in associazioni economiche indipendenti che soddisfino le loro rivendicazioni; se non riescono a dotarsi di un partito di classe per trainare la lotta economica, che è una lotta di classe in sé, verso un’aperta lotta politica di classe per la conquista del potere politico, quindi, del potere economico, sociale e militare; se non riescono ad imboccare decisamente questa strada, cadranno vittime di uno dei campi o delle frazioni della borghesia che si dividono i proventi del petrolio, fino ad essere trascinati in una guerra fratricida, sia all’interno del paese che ai suoi confini, fino al crollo del potere chavista e così via.

In breve, la situazione può avere molti sbocchi, ma ognuno di essi corrisponderà allo scontro inter-imperialista fatto “per procura” o *per delega*. La nostra consegna del disfattismo rivoluzionario, in entrambe le trincee della guerra imperialista, rimane inalterata.

Partito comunista internazionale (El Proletario)

4 febbraio 2019

(1) La data del 23 gennaio 1958 celebra la fuga in aereo del presidente, generale Pérez Jiménez, impresa epica per il tempo, che dall’aeroporto “La Carlota”, sorvolando ad un’altezza media gran parte della capitale venezuelana, si dirige verso il Mar dei Caraibi e, dopo circa dieci ore sull’Atlantico, atterra in Spagna, a Madrid. La causa di questo volo era stata il colpo di Stato, pilotato dagli Stati Uniti, per deporre il dittatore che non ispirava fiducia alla potenza tutelare americana, dato il suo nazionalismo e la sua pretesa di negoziare condizioni migliori per i contratti petroliferi. Il capo del colpo di Stato militare, il generale Larrazabal, lo sostituisce al potere fino a quando viene fissata la data delle nuove elezioni, i cui risultati favoriscono Rómulo Betancourt (chiamato padre della democrazia venezuelana).

(2) Militante di Volontà Popolare, organizzazione politica guidata dal suo mentore, Leopoldo López, che sta ancora scontando la pena agli arresti domiciliari, la figura giovanile di Guaidó emerge apparentemente dal nulla, ma, pochi giorni prima della sua “auto-proclamazione”, diventa l’“Uomo del momento”. Senza dubbio, è riuscito rapidamente a progredire, diventando l’elemento galvanizzatore tra una crescente massa di sostenitori e un’opposizione praticamente dissolta con grandi contraddizioni tra i suoi membri. Poiché la natura teme il vuoto, troviamo che Guaidó è il risultato di un’Assemblea Nazionale che è stata eletta attraverso un suffragio, ma che è stata soppiantata dalla nuova Assemblea Nazionale Costituente chavista; da qui la sua ragion d’essere, oltre al fatto di poter contare sul sostegno degli Stati Uniti.

(3) Priva di una politica indipendente, l’Unione Europea, che si era schierata quasi all’unisono con le sanzioni e le minacce del governo Trump a Caracas, è andata riducendo gradualmente la sua partecipazione a questa Santa Alleanza, e, alla fine, ha dato un ultimatum a Maduro perché organizzasse nuove elezioni presidenziali in Venezuela. L’Italia ha deciso, invece, di votare contro questa posizione e contro ogni sanzione rivolta al paese.

(4) Secondo *The Economist* (1/2/2019), il Venezuela deve pagare subito 6 miliardi di dollari alla Russia, posticipando il pagamento totale del debito che è di 17 miliardi e che è stato “ristrutturato” (cioè, differito nel tempo) per la metà di interesse della compagnia petrolifera russa Rosneft, che agisce contemporaneamente come negoziatore internazionale del petrolio venezuelano. Nel dicembre dello scorso anno, Maduro andò personalmente a negoziare con Rosneft l’attribuzione di nuovi giacimenti. D’altra parte, il governo venezuelano ha depositato una parte delle sue riserve in oro in Russia (la maggior parte di queste riserve sono depositate nella Bank of England e in balia delle sanzioni americane), e in Turchia. Sempre secondo *The Economist*, Rosneft sarebbe uno dei principali e determinanti attori della politica estera russa (nonostante alcuni media governativi siano preoccupati per la sicurezza degli investimenti russi in Venezuela).

Secondo RT (televisione russa per l’Occidente), la Cina ha prestatato al Venezuela 20 miliardi di dollari. Cfr.: <https://www.rt.com/business/450039-china-venezuela-investments-sanctions/>

(5) Con questa frase si intende dire che sono i paesi della periferia dell’imperialismo a “fornire” i morti nelle guerre condotte dai paesi imperialisti dopo la fine della seconda carneficina mondiale.

(6) Papa Francesco aggiunge che “...è necessario che tutte le parti lavorino per favorire la cultura dell’incontro, della giustizia e del rispetto reciproco per garantire il benessere spirituale e materiale dei cittadini”. In questo modo il conflitto geopolitico può essere evitato attraverso i vari modi con cui gli imperialisti possono punire i dirigenti venezuelani. Tuttavia, a lungo termine, anche se non sarà al centro di scontri militari, il Venezuela è e sarà un fattore dell’aumento delle tensioni interimperialiste, che porteranno, prima o poi, alla grande scelta militare ...

(7) Il clima di scontro sociale in Venezuela è permanente. L’Osservatorio Venezuelano dei Conflitti Sociali (SVCO) ha registrato per l’anno 2018, 12.715 scontri, più di 3.000 proteste per le utenze pubbliche (acqua, elettricità, trasporti, raccolta dei rifiuti ecc.). Cfr.: <https://www.observatoriodedeconflictos.org/v/>

(8) Cfr. <http://www.noticierodigital.com/2019/02/efe-sin-comandante-20-anos-despu>

8 MARZO: GIORNATA DELLA COLOSSALE IPOCRISIA SULL’EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Soltanto con la lotta di classe che unisce le proletarie e i proletari contro ogni manifestazione del dominio borghese sulla società, si potranno fare passi avanti decisivi sulla via dell’emancipazione della donna e, con essa, dell’intera specie umana

Come ogni anno, da decenni, nella giornata dell’8 marzo l’intera società borghese celebra, sotto ogni cielo, la giornata della donna. Su ogni tipo di media si rincorrono articoli, studi, notizie, reportage, conferenze, convegni, discorsi, tutti concordi nel mettere in rilievo come le condizioni della donna in questa società non sono cambiate se non di pochissimo da quelle che la vedevano sistematicamente, ufficialmente e giuridicamente, trattata come un essere inferiore rispetto al maschio. Non si fa che ribadire incessantemente che, nella società più progredita e avanzata che la storia umana abbia conosciuto, nella società che si fregia di aver raggiunto il più alto livello di vita civile e democratica, di avere leggi e costituzioni inneggianti ai diritti delle persone come mai in precedenza nella storia, le violenze sulle donne non diminuiscono, anzi aumentano. Ogni tipo di violenza, da quella psicologica a quella economica, da quella fisica a quella sentimentale: non passa giorno che le donne non subiscano molestie, approcci indesiderati, maltrattamenti, soprusi verbali e fisici, botte e ferite, fino all’assassinio.

Ogni episodio di violenza si trasforma immediatamente in un’occasione di notizia da cronaca nera, di scoop, di pubblicità, un’occasione per vendere più copie di un giornale e per aumentare l’audience dei servizi televisivi; si riduce, in questo modo, ogni episodio di violenza sulle donne a un episodio a sé, a qualcosa che riguarda solo quell’individuo e quella donna, a un fatto del tutto individuale ascrivibile ad un malinteso rapporto d’amore, alla gelosia, ad una ossessione, ad un rapporto “malato”. Si interpretano questi episodi come dati che vanno sommati, per farne una casistica e tracciare dei diagrammi affinché gli psicologi e gli studiosi possano discutere sul “fenomeno” della “violenza sulle donne” e su quanto la società dovrebbe fare per l’emancipazione della donna. In realtà, invece di stimolare la tanto amata “presa di coscienza” da parte dei molestatore, dei picchiatori e degli assassini, non si fa che amplificare la diffusione della paura e del terrore da parte delle donne. Più il tempo passa e più le donne si sentono sole, indifese, alla mercé di qualsiasi molestia o violenza che, prima o poi, le colpisce.

Nella società del capitale, tutto ciò che nasce e vive è sottoposto ad una violenza generale di base: la violenza della classe dominante borghese che si combina con la violenza insita nel modo di produzione capitalistico; se nasci da una famiglia proletaria sei condannato ad una vita da schiavo, femmina o maschio che tu sia, ma se nasci da una famiglia borghese fai già parte della classe possidente, nasci già erede di un patrimonio che i tuoi genitori hanno accumulato sullo sfruttamento del lavoro salariato anche se tu non sai ancora camminare. La società è già divisa in classi antagoniste, non aspetta che ogni individuo si collochi in un certo posto o in un certo ruolo nella società; nella società capitalistica si attua una polarizzazione elementare per cui la gran massa di proletari costituisce la forza lavoro utile alla produzione di tutto ciò che alla società borghese serve per vivere, e che perciò viene dominata e sfruttata, mentre la minoranza di borghesi capitalisti costituisce la parte dominante, che vive esclusivamente dello sfruttamento del lavoro salariato. Il lavoro dei proletari consiste nel produrre ricchezza sociale, il lavoro dei capitalisti consiste nello sfruttare il proletariato e nel difendere il propriodominio sociale affinché questo sfruttamento perduri nel tempo. «La condizione più importante per l’esistenza e il dominio della classe borghese è l’accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato», così si legge nel *Manifesto* di Marx-Engels, scritto centosettant’anni fa!

Con lo sviluppo del capitalismo si sviluppa e si rafforza il dominio del capitale sul lavoro sociale, il dominio dei capitalisti sul proletariato, e tale dominio si esplica in mille forme diverse, dalle più pacifiche alle più violente, ma ciò che lo tiene in vita è la violenza di base del modo di produzione capitalistico che ha per obiettivo principale non la soddisfazione dei bisogni della vita sociale, ma la soddisfazione delle esigenze del

mercato di cui il capitale non può fare a meno. Questo tipo di violenza può apparire del tutto estranea a quella che individualmente una donna subisce da parte di un maschio, ma nella realtà non è così. Il modo di produzione forma la base economica della vita sociale di qualsiasi società e i suoi rapporti di produzione determinano i rapporti sociali, quindi i rapporti tra tutti gli individui che formano la società; il capitalismo è basato sulla proprietà privata, è indiscutibile, ma soprattutto sull’appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato, mentre l’organizzazione sociale attuale ribadisce la gerarchia maschilista ereditata dalle società precedenti. Il lavoro salariato al quale è obbligato ogni proletario, se vuole vivere, è l’esempio più evidente di violenza con cui la classe borghese, che possiede tutto, obbliga ogni nullatenente, ogni proletario, a procurarsi di che vivere: lo sfruttamento del lavoro salariato consiste nel far lavorare ogni proletario un certo numero di ore al giorno di cui gliene viene pagata solo una parte, quella che “corrisponde” al salario contrattato, ossia a quei beni giornalieri di prima necessità indispensabili al proletario per vivere e ricostituire le forze sufficienti per essere sfruttato il giorno dopo, e così per ogni giorno successivo. E tutto ciò avviene in una società che trasmette la sua organizzazione gerarchica maschilista dall’alto verso il basso, da strato sociale a strato sociale, da classe a classe, perciò la stessa impronta maschilista la si ritrova anche negli strati medi e piccolo-borghesi e nel proletariato, come d’altra parte succede per la stessa ideologia borghese, che si tratti di pregiudizi, luoghi comuni, credenze, mentalità, miti politici o religiosi.

Lo sfruttamento del lavoro salariato da parte della classe borghese è il suo modo di vivere, perché solo da questo sfruttamento essa trae il suo profitto, ed è il modo in cui la classe borghese perpetua il suo dominio sulla società e sul proletariato in particolare. Come moderni schiavi, i lavoratori salariati sono costretti a subire ogni tipo di violenza, ideologica, fisica, morale, pratica e sociale, date le loro condizioni materiali, che abbiano o no un lavoro, che siano sfruttati direttamente da un capitalista o che facciano parte di quell’esercito industriale di riserva in cui i capitalisti li scaricano quando non conviene più sfruttarli e in cui possono pescare, di volta in volta, i lavoratori a basso costo di cui temporaneamente hanno bisogno; in questo modo, la violenza esercitata sui lavoratori salariati occupati si trasmette su tutti gli strati proletari esistenti, precari, sottopagati, disoccupati, emarginati, insomma sull’intero corpo proletario. Con lo sviluppo del capitalismo l’oppressione salariale si è a sua volta allargata, espandendosi dal genere maschile al genere femminile. Se l’introduzione delle donne nei processi lavorativi ha di fatto tolto le donne dalle quattro mura di casa facendole partecipare alla produzione sociale e, quindi, alla vita sociale, le ha in ogni caso inserite nelle forme di ulteriore sudditanza, pagandole meno dei maschi e, quindi, sfruttandole ancor di più; e, visto che il capitalismo non si ferma di fronte a nessun tipo di sfruttamento e di violenza, ha esteso lo sfruttamento anche ai fanciulli, così la famiglia proletaria che nei primissimi tempi – in qualche modo a immagine e somiglianza della famiglia borghese – vedeva solo il “capofamiglia” al lavoro e la donna perlopiù dedita alle faccende domestiche e alla cura dei figli, dandole in questo modo un’apparenza di unità e di stabilità, nel capitalismo appena un po’ più sviluppato la famiglia proletaria viene completamente lacerata dagli stessi rapporti di produzione che hanno aperto anche alle donne le porte del lavoro e di un’apparente emancipazione e indipendenza. Con un dato negativo in più per la donna proletaria: all’oppressione domestica si aggiunge l’oppressione salariale. Ciò non toglie che, nella società borghese, la famiglia, come istituzione, è considerata come la sua base economica di cui non può fare a meno. Ma la famiglia borghese che cosa è in realtà? «Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? – si legge nel *Manifesto* di Marx-Engels – Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la

borghesia: ma essa ha il suo completamento nella coatta mancanza di famiglia del proletariato e nella prostituzione pubblica. (...) La fraseologia borghese sulla famiglia e sull’educazione, sull’affettuoso rapporto fra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro». Famiglia e prostituzione, ecco le due istituzioni borghesi che dovrebbero sorreggere la stabilità e la morale sociali anche per il proletario; ma entrambe manifestano il completo fallimento della stabilità nel rapporto tra i due sessi, del quale fallimento i figli subiscono inevitabilmente le conseguenze peggiori. Il rapporto tra i due sessi, dipendendo dai rapporti di produzione e sociali, è stato ridotto ad un rapporto essenzialmente commerciale: le donne, per i borghesi, sono strumenti di produzione, producono figli, producono piacere, producono profitto, e come strumenti di produzione possono essere sfruttati in comune, fatto salvo il “diritto” di proprietà che vincola ogni tipo di rapporto in questa società e che è sempre alla base di ogni violenza sulle donne e sui figli.

Ebbene, questa *violenza di classe*, che è specifica della classe borghese, dunque della società moderna, si aggiunge alla preesistente violenza delle classi proprietarie delle società precedenti, delle classi feudali della nobiltà, dell’aristocrazia e del clero, e delle antiche classi schiaviste, durante il cui dominio si trasmise, da una all’altra, il principio della proprietà privata, del dominio di una minoranza possidente sulla maggioranza della popolazione, e con esso il dominio del genere maschile su quello femminile. L’oppressione della donna inizia praticamente con l’apparizione della proprietà privata, e si manifesta nell’oppressione domestica che, via via, si è sempre più radicata passando da un modo di produzione all’altro, senza dubbio tecnicamente più progressista e moderno, ma dal punto di vista dei rapporti tra il genere maschile e femminile sempre più reazionario. L’oppressione della donna affonda le sue radici nella storia delle società costruite sulla proprietà privata e trova la sua più classica manifestazione nella famiglia che la società capitalistica ha elevato a “unità economica” della società. Ecco perché, per i comunisti rivoluzionari, l’emancipazione della donna non potrà avvenire mai se non in corrispondenza dell’abolizione della famiglia borghese, cosa che potrà avvenire soltanto attraverso una rivoluzione totale della società, dal punto di vista politico ed economico, distruggendo tutti gli apparati – a partire dallo Stato e dalle sue istituzioni – che la classe borghese dominante ha costruito a difesa dei suoi specifici interessi di classe.

* * *

E così, anche in questo 8 marzo 2019 la propaganda borghese ha consumato il solito rito annunciando che la donna vive ancora in condizioni di subaltermità e di oppressione, e che solo una nuova “cultura” della parità dei sessi sul piano dei diritti potrà averla vinta sulle discriminazioni e sulle violenze di genere. Da tre anni, in una settantina di paesi, si è instaurata la pratica dello “sciopero delle donne” nella giornata dell’8 marzo, per far vedere che senza il lavoro e l’opera delle donne la società si ferma o, perlomeno, subisce un danno e che, per non subire questo danno, le donne devono essere più “valorizzate” dalla società maschilista. Ma come tutte le iniziative che cercano di smuovere “le coscienze”, in questo caso dei maschi, anche questa non fa che aggiungere ipocrisia a ipocrisia. Si tratta, in verità, di una persistente deviazione della questione dell’emancipazione della donna, dal solo terreno concreto della battaglia di classe, al terreno fumoso della battaglia culturale, per di più “di genere”.

Secondo i dati dell’Agenzia europea per i diritti fondamentali”, «Nei paesi del nord Europa che hanno i più alti standard in materia di tutela dei nuovi diritti e di parità di genere, l’indice di violenza domestica sulle donne è sorprendentemente

(Segue a pag. 6)

8 MARZO: GIORNATA DELLA COLOSSALE IPOCRISIA SULL'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

(da pag. 5)

più elevato rispetto a quei paesi che sono comunemente considerati arretrati in questa materia» (1). E tutte le indagini relative a fatti di violenza fisica e sessuale contro le donne riportano, da anni, che il luogo in cui queste violenze avvengono per la maggior parte dei casi sono le quattro mura domestiche. Al vertice di questa classifica si trova la Danimarca (col 52% delle donne al di sopra dei 15 anni che denunciano di aver subito violenza fisica o sessuale) seguita da Finlandia (47%) e Svezia (46%); seguono poi i Paesi Bassi (45%), Francia e Gran Bretagna (44%), mentre l'Italia è al diciottesimo posto (27%). Come tutti i dati statistici che vengono rilevati, anche questi subiscono l'influenza generale delle abitudini e dei comportamenti radicati nei diversi paesi; ad esempio, nei paesi del nord Europa l'abitudine ad appellarsi ai diritti previsti dalla legge, che vengono in generale rispettati anche dai funzionari della legge, spinge più facilmente le donne a denunciare le violenze subite rispetto ai paesi dove tali diritti non sono applicati allo stesso modo e le violenze subite sono vissute come eventi vergognosi da nascondere; anche altri elementi intervengono nella motivazione delle violenze fisiche e sessuali e degli omicidi, come ad esempio l'abuso di alcolici e sostanze stupefacenti, ed è noto che nei paesi scandinavi l'abuso di alcolici è più elevato che negli altri paesi. Per non parlare della gelosia o della più recente "tempesta emotiva" (come da sentenza del tribunale italiano che ha dimezzato gli anni di condanna per femminicidio comminati al processo) che assalgono il compagno o l'ex-partner trasformatosi in assassino, per cui è evidente la loro correlazione non tanto con un rapporto affettivo che si pretende esclusivo da parte della donna, quanto con il principio della proprietà privata nel quale il partner fa rientrare il rapporto d'amore e affettivo verso l'altro.

E' dato per assodato che la donna, nella società capitalista, in quanto donna, viva un'oppressione di genere. Ma è altrettanto indubbio che la lotta che la donna borghese, o influenzata dall'ideologia borghese, è disposta a fare per la propria "emancipazione" non è una battaglia contro la doppia oppressione domestica e salariale in generale, oppressione che tocca la stragrande maggioranza delle donne di questa società, ma una battaglia contro particolari discriminazioni sul piano dei ruoli occupati nei posti di lavoro, nelle istituzioni politiche e statali, nelle forze armate, nelle istituzioni economiche e finanziarie o sul piano delle remunerazioni. Queste battaglie non mettono in discussione le cause dell'oppressione della donna nella società presente, cioè le cause materiali economiche e sociali di fondo; sono tutte battaglie che le donne, in realtà, perdono in partenza; anche nel caso in cui le donne riuscissero a farsi eleggere alla carica di presidente di tutte le repubbliche del mondo, o al vertice delle Banche nazionali o delle forze armate di ogni paese, che cosa cambierebbe per i milioni e milioni di proletarie e proletari nel mondo? Non sarebbero più sfruttati? Non vi sarebbero più guerre di concorrenza sui mercati? Non vi sarebbero più guerre di conquista e di brigantaggio? Sparirebbe come per incanto la violenza dalle strade o dalle quattro mura di casa? Si otterrebbe una parità reale, attuata quotidianamente, tra uomini e donne? I paesi più civili, che prevedono per legge le maggiori tutele per i diritti delle donne, come abbiamo visto, sono quelli in cui i fatti di violenza fisica e sessuale contro le donne sono maggiori. Dunque? Finché persiste il modo di produzione capitalista, quindi il capitale e il lavoro salariato, non sparirà mai il contrasto tra i sessi perché tra le classi in cui è divisa la società, da cui discende ogni tipo di oppressione, vi sarà sempre antagonismo e lotta. Esisterà sempre la classe borghese dominante formata da uomini e donne, da patrimoni da aumentare e da difendere per farli ereditare ai propri figli, maschi o femmine che siano; esisterà sempre un potere di classe da trasmettere alle generazioni successive di borghesi e capitalisti, esisterà sempre l'interesse materiale di fondo legato al dominio economico e sociale, e perciò politico e ideologico che la classe dominante borghese difende e difenderà con ogni mezzo, al di sopra di ogni supposta parità di diritti. S'è visto che valore hanno le leggi borghesi: anche quando forti movimenti sociali riescono a far cedere la resistenza della borghesia nel concedere diritti alla

stragrande maggioranza della popolazione – come nel caso dell'aborto o del divorzio, per non parlare delle violenze di genere – la borghesia trova mille cavilli legali e metodi per non applicare quanto le sue stesse leggi prevedono.

Non è il sesso che determina il rapporto sociale, è il rapporto di produzione che determina il rapporto sociale tra i sessi e finché il rapporto di produzione dominante è determinato dal modo di produzione capitalistico, il rapporto sociale tra i sessi non è riformabile: la donna subirà sempre l'oppressione da parte del maschio; non solo, essa stessa viene convertita sistematicamente in vettore della sua stessa oppressione come lo è il proletario nella misura in cui resta un semplice lavoratore salariato sfruttato dal capitalista. Marx, non a caso, indicava una delle contraddizioni fondamentali della società capitalista nella figura del proletario: esso, nella misura in cui è lavoratore salariato sottoposto al capitale, è membro della classe per il capitale, ma, nella misura in cui lotta esclusivamente come classe per la propria emancipazione, è membro della classe per sé, membro della classe rivoluzionaria che ha il compito storico di emancipare se stessa dal capitalismo e, mentre attua questo compito storico, emancipa l'intera specie umana da ogni divisione e oppressione di classe e, perciò, da ogni contrapposizione tra i sessi. La più profonda contraddizione della società capitalista non alberga nel capitale, ma nel proletariato, nella classe sociale più moderna che esista perché è la classe che produce l'intera ricchezza sociale pur non possedendone nemmeno una briciola, fatto che dialetticamente la pone come l'unica classe rivoluzionaria della società presente, l'unica classe che non ha alcun interesse a perpetuare la sua condizione di senza riserve per sostenere col solo suo lavoro il dominio della classe borghese, ma che ha tutto l'interesse a spezzare le forme della produzione capitalista e tutte le forme di dominio del capitalista per liberare le forze produttive sociali che quelle forme tengono violentemente prigioniere.

Non da oggi esistono movimenti femministi che hanno denunciato e denunciato le condizioni di subaltermità e di inferiorità concreta in cui la stragrande maggioranza delle donne vive la propria vita quotidiana; le denunce di sfruttamento della prostituzione, di donne tenute in condizioni di schiavitù, ricattate e violentate sui posti di lavoro e fra le quattro mura domestiche, riempiono continuamente le pagine dei giornali e dei servizi televisivi. La violenza di genere è ormai talmente messa in risalto che solo i benpensanti, i moralisti e gli ipocriti sessisti possono considerarla come fatto episodico; è diventata talmente "normale" che ormai la notizia di ogni episodio ulteriore non sconvolge più come un tempo. Insieme alle notizie di chiusura di fabbriche e di licenziamenti, di devastazioni del territorio, di massacri nelle scuole o nei teatri di guerra, di pedofilia sempre più diffusa nella chiesa e nella società, di scontri di piazza o di attentati, la notizia che una donna venga uccisa dal suo compagno, dal suo ex o da un qualsiasi parente o amico o conoscente, o che venga assalita e violentata da sconosciuti, giunge come un qualsiasi fatto violento, alla stessa stregua di un forte temporale, di un ponte che crolla, di un pino che si abbatte sulle case, di una frana, di un fiume che esonda o di un incendio che distrugge ettari di bosco. La propaganda borghese appiattisce tutto, ogni fatto violento è reso "normale" e nei suoi confronti non si può far altro che registrare l'accaduto, elencare i danni, i feriti, i morti e intervistare qualche "esperto" del momento o qualche "autorità"... e passare ad altre notizie sulla musica, sugli spettacoli, sui programmi tv, sulle vicende dei reali d'Inghilterra, sui listini di borsa o sulle dichiarazioni di qualche potente dell'est o dell'ovest. La propaganda borghese ha, di fatto, il compito di rendere del tutto normale ogni episodio di violenza, ogni contraddizione, e di considerare, nello stesso tempo, ogni episodio di violenza come un fatto a sé, isolabile dalla vita quotidiana di tutti, facendolo recepire come qualcosa che fatalmente succede e contro il quale non c'è prevenzione che tenga. Abituare la gente alla fatale normalità della violenza ha lo scopo di abituarla ad approvare, o ad usare, la violenza tutte le volte che l'interesse privato viene messo in pericolo. E l'uomo che violenta o uccide una donna, la "sua donna" o quella che considera essere "sua e di nessun altro", che tipo di interesse privato vede messo in

pericolo? La donna viene considerata semplicemente una proprietà privata, oltre che uno strumento di produzione, un oggetto, come ricordavano Marx ed Engels nel *Manifesto*, o una schiava; una proprietà privata che da mobile – come fosse un capitale in denaro – si vuol far diventare immobile – come fosse una casa, un pezzo di terra –, ma che ha la caratteristica particolare di potersi sottrarre, per volontà propria, ad essere considerata una cosa e non un essere umano in grado di intendere e volere indipendentemente dal "padrone".

* * *

Negli ultimi tempi, le star del cinema, le donne di spettacolo più famose, forti della loro notorietà e dei loro patrimoni, hanno alzato la voce contro le molestie e le violenze sessuali di cui sono state vittime, accusando magnati e uomini potenti che le hanno obbligate a sottostare alla violenza sessuale; è nato così un movimento, chiamato #metoo, attraverso il quale denunciare la pratica corrente dello scambio e del ricatto sessuale per fare carriera, nell'intento di contrastare e di eliminare quella pratica, dando così modo alle attrici e alle donne di spettacolo di fare carriera grazie al proprio talento personale e non ai letti in cui, volenti o nolenti, doversi stendere. La carriera, innanzitutto! E sarebbe questa la via dell'emancipazione della donna? La carriera, nella società capitalista, non è che la strada per giustificare la sopraffazione di alcuni rispetto ai molti, visto che l'organizzazione economica e sociale del capitalismo prevede una ben precisa gerarchia attraverso la quale mantenere non soltanto la maggioranza dei lavoratori salariati nelle condizioni di schiavitù salariale, da sfruttare in ogni ambito lavorativo per produrre e intascare profitto, ma anche per sottolineare costantemente la divisione del lavoro tra coloro che possiedono tutto e si appropriano ogni ricchezza prodotta – non importa in quale ambito economico e sociale – e coloro che sono obbligati a produrre profitto che la classe dei proprietari, dei capitalisti intascherà. Il tentativo di partecipare alla ripartizione del profitto da parte di elementi delle classi medie e piccoloborghesi, di cui fanno parte indubbiamente i personaggi dello spettacolo, è del tutto normale in regime capitalistico ed è ovvio che tale "rivendicazione" venga propagandata ampiamente dai media borghesi perché risponde alla generale deviazione sul terreno dell'individualismo e della cosiddetta "meritocrazia" grazie al talento che ogni individuo – non isolato, ma membro della società umana – per natura possiede. Il talento che ogni operaio applica quotidianamente nel segmento di lavoro in cui è costretto ad impiegare la sua forza lavoro non è dissimile da quello che un attore applica nell'interpretare un testo; entrambi, nella misura in cui lavorano al servizio di un capitalista, o di un impresario, sono lavoratori produttivi, poiché il loro lavoro viene nell'uno caso e nell'altro, scambiato contro capitale (2); la funzione sociale è diversa: il lavoro dell'operaio produce direttamente merci, valori di scambio, per il capitalista e, quindi, profitto capitalistico, mentre il lavoro dell'attore (o del poeta, del pittore, di ogni artista o dell'intellettuale in genere) si inserisce non nella produzione diretta della ricchezza sociale, ma nella ripartizione del profitto capitalistico.

La lotta contro l'oppressione e la violenza sulle donne può viaggiare su due binari. Sul binario del *reformismo borghese*, e non importa se di destra, di centro o di sinistra, attraverso il quale si preveda per legge un'adeguata condanna della violenza sulle donne (manifestata come molestia, stalking, persecuzione, violenza sessuale, maltrattamento, ferimento o assassinio) e dell'oppressione (in ambito domestico o lavorativo), nella speranza che le leggi che si occupano di questi temi siano effettivamente applicate e quindi siano un efficace deterrente rispetto a violenze e oppressioni future. Oppure, sul binario della *lotta proletaria di classe*, attraverso la quale, in una prima fase, si forzi la classe dominante ad applicare le leggi che con la lotta si sono già conquistate (come la famosa legge 194 sull'aborto, che per la maggior parte dei casi non viene applicata semplicemente applicando un'altra legge – quella sull'*obiezione di coscienza* – che permette al personale medico di non essere disponibile a tale intervento negli ospedali pubblici, salvo esserlo privatamente e profumatamente pagato!) e si possono ancora conquistare. E, in una seconda fase,

nella consapevolezza che la società borghese, se in duecento anni non ha smesso, al di là delle leggi che può promulgare, di essere una società oppressiva in tutti gli ambiti, e fondamentalmente maschilista, non cambierà mai perché la sua struttura economica e sociale non glielo permette. E' una società irrimediabile, una società che va distrutta e sostituita con un'organizzazione sociale completamente diversa, non più basata – come ripetiamo da sempre – sulle esigenze del profitto capitalistico e, quindi, sulla violenza economica e sociale della classe dominante, ma sulle esigenze della vita sociale della specie umana, in una prospettiva molto più ampia delle riforme che la classe dominante si rimangia facilmente: nella prospettiva di una lotta che contiene l'emancipazione della donna perché è una lotta per l'emancipazione dell'intero genere umano dalle molteplici oppressioni che esprime e attua la società del capitale.

Col riformismo borghese, non vince soltanto l'ideologia borghese, vince la struttura violenta della società capitalista con tutte le sue conseguenze in ambito sociale, lavorativo e individuale; l'oppressione sulla donna non sparisce, anzi, con l'acutizzarsi delle crisi sociali e di guerra del capitalismo, quell'oppressione persiste ed aumenta, imprigionando la vera forza sociale dirompente – la forza delle proletarie e dei proletari – nelle illusioni e nei meandri nefitici dell'ideologia borghese.

Con la lotta di classe, che deve ritrovare la sua spinta uscendo da decenni di intontimento opportunistico e di colpi controrivoluzionari alla tradizione classista del proletariato, ai suoi organismi di difesa immediata come al suo partito di classe, la donna proletaria, in primis, ha la possibilità

Democrazia, dall'antico elitarismo, al rivoluzionamento borghese e all'inganno sistematico

(da pag. 3)

sempre ad alcuni elementi di fondo che le caratterizza tutte: la proprietà privata, la famiglia, lo Stato, come ricorda la nota opera di Engels. Questo non impedi che i concetti con cui nell'antichità si definivano le corrispondenti forme sociali e organizzative, strada facendo, cambiassero senso. Mentre monarchia, aristocrazia, tirannia, dittatura, come forme dello Stato, nello sviluppo delle società divise in classi hanno avuto una loro evoluzione senza perdere la loro caratteristica di fondo (monarchia assoluta, monarchia elettiva, monarchia costituzionale; aristocrazia come casta dei nobili, come patriziato; tirannia come degenerazione della monarchia – Aristotele –, come esercizio violento del potere di una persona, di una famiglia, di un clan; dittatura di una persona, di una corporazione, di una classe ecc.), ma il loro senso non è cambiato totalmente da quello che avevano nell'antichità; la democrazia, invece, ha subito una sua evoluzione specifica, dovuta, non a caso, all'apparire sulla scena storica della classe borghese.

Come ogni nuova classe dominante che si è imposta sulle classi dominanti precedenti, anche la classe borghese ha percorso storicamente fasi diverse. Sotto il feudalesimo, nel cui grembo le forze produttive si sono sviluppate grandemente grazie alle scoperte geografiche e scientifiche e alle innovazioni tecniche applicate al lavoro umano e alla produzione industriale (nelle costruzioni dei palazzi e delle navi, negli opifici e nelle manifatture), la borghesia era la nuova classe rivoluzionaria perché rappresentava la spinta materiale dello sviluppo nella produzione in ogni ambito, per il quale sviluppo necessitavano masse lavoratrici sempre più numerose che andavano organizzate nel lavoro associato, e una sempre più ampia libertà di movimento delle merci e delle persone. La violenza di classe ha caratterizzato l'imposizione dello sviluppo produttivo capitalistico, contro il quale sviluppo nulla poté né la monarchia, né la nobiltà, né il clero, e tanto meno il contadino, gli artigiani, il proletariato; i nuovi padroni borghesi imponevano nel mercato manufatti in quantità e di tale qualità a cui nessuna famiglia contadina o artigiana poteva giungere, si impossessavano progressivamente della terra delle città e, soprattutto, della campagna, obbligando i contadini, strozzati dai debiti, ad abbandonare la terra e trasformarsi in proletari, in lavoratori salariati, cioè in quella forza lavoro da sfruttare nelle fabbriche di cui il capitalismo aveva estremo bisogno; la stessa cosa, ma più lentamente, avveniva nell'artigianato cittadino che man mano veniva soppiantato, almeno in determinati settori economici, dall'industria. E' lo sviluppo del capitalismo che, ad un certo punto, ha spinto la borghesia sulla via della rivoluzione per la conquista del potere politico, perché il capitalismo, aumentando la capacità produttiva attraverso l'industria, aveva l'esigenza imprescindibile sia di abbattere tutti i vincoli economici, politici, amministrativi che il feudalesimo, ormai decrepito,

di prendere le sue sorti nelle proprie mani, combattendo la doppia oppressione (domestica e salariale) cui è sottoposta nella società del capitale, e combattendo, nello stesso tempo, contro la mentalità, le abitudini, i comportamenti che gli stessi proletari hanno assorbito dalla classe borghese e dalle classi piccoloborghesi sfogando sulle donne della loro stessa classe le umiliazioni, le insoddisfazioni, le vessazioni che subiscono quotidianamente da parte della borghesia. La rabbia e la violenza che vengono dirette anche da parte dei proletari verso le donne proletarie, in famiglia o all'esterno, qualunque sia il motivo – la gelosia, il timore di essere abbandonati, la perdita di un'entrata economica –, sono reazioni indotte dal clima sociale generato dalla società in cui la sopraffazione e la concorrenza si fanno sempre più spietate, dalla società in cui ogni espressione di affetto, di amore, di amicizia, di sentimento è intrisa di prepotenza e di un attaccamento viscerale alla proprietà privata nella quale viene assimilata anche la "propria" donna, ragazza, fidanzata, moglie o ex moglie che sia. Per lottare contro le conseguenze generate dalla società capitalista anche sul piano affettivo e delle inclinazioni sessuali, bisogna andare alle cause, e le cause si trovano nella struttura economica e sociale di questa società della proprietà privata, della famiglia come unità economica di base, dello Stato come suo difensore armato.

(1) Cfr. <https://www.tpi.it/2016/11/30/paesinord-europa-violenza-donne/>

(2) Vedi K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, vol. I, cap. II Adam Smith e il concetto di lavoro produttivo, § 5. *Lavoro produttivo e lavoro improduttivo*, Giulio Einaudi Editore, 1954, pp. 254-255.

(Segue a pag. 8)

Una prefazione di Lenin a L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo

Questa prefazione alle edizioni francese e tedesca, che Lenin scrisse nel 1920, fu pubblicata per la prima volta nella rivista "L'Internationale Communiste", Organe du Comité Exécutif de l'Internationale Communiste (n. 18, ottobre 1921) col titolo: **Impérialisme et capitalisme**. Non è mai stata inserita nei volumi delle Opere complete di Lenin, in italiano, edite da Editori Riuniti. Lo facciamo noi ora, con nostra traduzione dal francese.

L'IMPERIALISMO FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

(Prefazione alle edizioni francese e tedesca)

I

Questo opuscolo, come indicato nella prefazione all'edizione russa, è stato scritto nel 1916, mentre imperversava la censura zarista. Non abbiamo il tempo, ora, per rimaneggiarlo; d'altronde sarebbe inutile perché lo scopo fondamentale dell'opera era e resta quello di dimostrare, sulla scorta di incontestabili dati statistici borghesi e delle ammissioni degli esperti borghesi di tutti i paesi, qual era il quadro complessivo dell'economia capitalistica mondiale, nei suoi rapporti internazionali all'inizio del XX secolo, alla vigilia della prima guerra imperialista mondiale.

Inoltre, non sarà inutile che molti comunisti dei paesi capitalisti più progrediti si convincano, attraverso questo libro, *autorizzato dalla censura zarista*, della possibilità, ma anche della necessità, di servirsi delle ultime garanzie legali che ancora esistono per i comunisti, in paesi come l'Inghilterra o la Francia dove tali garanzie sono state recentemente sopresse, allo scopo di smascherare tutte le menzogne delle visioni socialpacificiste e delle speranze nella "democrazia mondiale". In questa prefazione, mi limiterò a fornire le integrazioni indispensabili a questo libro scritto in regime di censura.

II

Questo libro dimostra che la guerra del 1914-1918 è stata, per i due belligeranti, imperialista (cioè guerra di conquista, di brigantaggio, di rapina), una guerra per la spartizione del mondo, per una nuova spartizione delle colonie, delle "sfere di influenza" del capitale finanziario ecc.

La dimostrazione del carattere eminentemente sociale o, più esattamente, del carattere classista della guerra, non è contenuta, naturalmente, nella storia diplomatica della medesima, ma nell'analisi della situazione *obiettiva* delle classi dirigenti in tutti i paesi belligeranti. Per rappresentare questa situazione oggettiva non bisogna prendere esempi o dati isolati (poiché nell'immensa complessità dei fatti della vita sociale si possono sempre trovare sufficienti esempi e dati isolati per confermare qualunque tesi), ma l'insieme dei dati esistenti sulla base della vita economica di tutte le potenze belligeranti e di tutto il mondo.

Sono proprio questi dati irrefutabili che ho riportato nella tabella della *spartizione del mondo* nel 1876 e nel 1914 (vedi paragrafo VI) e della ripartizione delle ferrovie in tutto il mondo nel 1890 e nel 1913 (vedi paragrafo VII). Le ferrovie sono il risultato delle principali branche dell'industria capitalistica, rappresentate dall'industria carbonifera e da quella siderurgica, e sono gli indicatori più significativi dello sviluppo del commercio mondiale e della civiltà borghese democratica. In che modo le ferrovie siano legate alla grande industria, ai monopoli, ai sindacati, ai cartelli, ai trust, alle banche, all'oligarchia finanziaria, lo spiego nei capitoli precedenti del mio libro. La ripartizione della rete ferroviaria esistente, l'ineguaglianza di questa ripartizione, lo squilibrio nello sviluppo delle ferrovie sono il risultato del monopolio mondiale del capitalismo contemporaneo. E questi risultati dimostrano l'assoluta inevitabilità delle guerre imperialiste finché permarrà l'attuale base economica, cioè finché esisterà la proprietà privata dei mezzi di produzione.

La costruzione delle ferrovie sembra un'impresa semplice, naturale, democratica e civilizzatrice: tale appare infatti agli occhi dei professori borghesi, stipendiati per camuffare la schiavitù capitalistica, e allo spirito superficiale dei piccoloborghesi. In realtà, i legami capitalistici che a migliaia collegano queste imprese alla proprietà privata dei mezzi di produzione, hanno trasformato la costruzione delle linee ferroviarie in uno strumento di oppressione di un miliardo di uomini nei paesi asserviti (colonie e semicolonie), cioè di oltre la metà della popolazione dei paesi asserviti, e di tutti gli iloti del Capitale nei paesi "civilizzati".

La proprietà privata, fondata sul lavoro del piccolo proprietario, sulla libera concorrenza, sulla democrazia, parole con cui i

capitalisti e la loro stampa abbindolano gli operai e i contadini non sono altro che parole prive di senso. Il capitalismo si è trasformato in un sistema mondiale di sfruttamento coloniale e di oppressione finanziaria della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di alcuni paesi "avanzati". E la spartizione del "bottino" avviene fra due o tre potenti rapaci (America, Inghilterra, Giappone) che, armati da capo a piedi, trascinano il mondo intero nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino.

III

La pace di Brest-Litovsk (1), imposta dalla Germania monarchica, così come la pace di Versailles (2), ancora più feroce e abietta, imposta dalle repubbliche "democratiche" americana e francese e dalla "libera Inghilterra", hanno reso all'umanità un servizio fra i più preziosi, smascherando i mercenari al soldo dell'imperialismo e i piccoloborghesi reazionari, anche se si proclamavano pacifisti e socialisti inneggiando al "wilsonismo" (3), che si davano da fare per dimostrare che pace e riforme sono possibili sotto il regime dell'imperialismo.

La guerra, con le sue decine di milioni di morti e di feriti, fatta per decidere a quale dei due gruppi di squali della finanza, tedesco o inglese, dovesse andare la parte più grossa del bottino, insieme ai due "trattati di pace" aprono gli occhi, con inaudita rapidità, a milioni e decine di milioni di uomini oppressi, umiliati, ingannati, imbrogliati dalla borghesia. E così, la rovina mondiale, frutto della guerra, genera una crisi rivoluzionaria mondiale che, quali che possano essere le sue fasi di sviluppo, non potrà che portare alla rivoluzione proletaria e alla sua vittoria.

Il *Manifesto di Basilea* della II Internazionale che, nel 1912 (4), caratterizzava giustamente non la guerra in generale (le guerre sono diverse, e ce ne sono anche di rivoluzionarie), ma la guerra che poi scoppiò nel 1914, è rimasto un monumento durevole, mettendo a nudo il vergognoso fallimento dei rinnegati della II Internazionale.

Per questo motivo, ripropongo tale manifesto in appendice alla presente edizione e riporto ancora una volta all'attenzione del lettore il fatto che gli eroi della II Internazionale evitarono accuratamente - così come il ladro evita il luogo del furto - i passaggi di questo manifesto in cui si parla in modo chiaro, preciso, senza mezzi termini, del legame tra questa guerra imminente e la rivoluzione proletaria.

IV

In quest'opuscolo ho dedicato un'attenzione particolare alla critica del "kautskismo", corrente ideologica internazionale rappresentata in tutti i partiti del mondo dai "teorici più in vista", i capi della II Internazionale (in Austria Otto Bauer e i suoi adepti, in Inghilterra Ramsay MacDonald e altri, in Francia Albert Thomas ecc.) e da un gran numero di socialisti, riformisti, pacifisti, democratici borghesi e baciapile.

Questa corrente è, da una parte, il prodotto della rovina, della putrefazione della II Internazionale e, dall'altra, il risultato inevitabile dell'ideologia dei piccoloborghesi che per tutta la vita restano prigionieri dei pregiudizi borghesi e democratici.

I punti di vista di Kautsky e dei suoi simili rappresentano la completa negazione delle basi rivoluzionarie del marxismo difese dallo stesso Kautsky per decenni, specialmente, fra l'altro, nella lotta contro l'opportunismo socialista (Bernstein, Millerand, Hyndman, Gompers ecc.). Non è dunque un caso che i "kautskiani" in tutto il mondo si siano ora fusi politicamente con gli opportunisti dichiarati (attraverso la II Internazionale gialla) e con i governi borghesi (nei governi borghesi a cui partecipano i socialisti).

Il movimento proletario rivoluzionario, e specialmente il movimento comunista, in continua crescita in tutto il mondo, non possono lasciar passare, senza analizzarli e smascherarli, gli errori teorici del

"kautskismo". Tanto più che il pacifismo e il "democratismo", che non si vantano di essere marxisti, ma che, come Kautsky e compagni, nascondono la profondità delle contraddizioni dell'imperialismo e l'inevitabilità della crisi rivoluzionaria che ne deriva, sono ancora estremamente diffusi in tutto il mondo. La lotta contro queste correnti è imprescindibile per il partito del proletariato, che ha il dovere di combatterle per strappare alla borghesia i milioni di piccoli proprietari e lavoratori ingannati, e che si trovano in condizioni di vita più o meno piccoloborghesi.

V

Occorre aggiungere qualche parola a proposito del capitolo 8: *Parassitismo e putrefazione del capitalismo*. Come segnalò in questo libro, Hilferding, ex marxista, oggi emulo di Kautsky e uno dei principali rappresentanti della politica borghese, riformista in seno al Partito socialdemocratico indipendente tedesco (5), resta indietro, su tale questione, rispetto all'inglese Hobson, pacifista e riformista *dichiarato* (6). La scissione internazionale del movimento operaio si è ormai manifestata in tutta la sua ampiezza (II e III Internazionale). Abbiamo assistito anche alla lotta armata e alla guerra civile tra le due correnti: in Russia, i mensevichi e i "socialisti-rivoluzionari" hanno combattuto con Kolchak e Denikin (7) contro i bolscevichi; in Germania, gli *scheidemanniani* e i Noske (8) si sono alleati con la borghesia contro gli Spartachisti; la stessa cosa è accaduta in Finlandia, in Polonia e in Ungheria. Su cosa poggia dunque la base economica di questo fenomeno di importanza storica mondiale?

Precisamente sul parassitismo e sulla putrefazione del capitalismo all'apice del suo sviluppo storico, vale a dire del capitalismo giunto all'imperialismo. Come dimostra questo libro, il capitalismo attualmente ha messo in primo piano un gruppetto (meno di un decimo della popolazione mondiale, o addirittura meno di un quinto) di Stati particolarmente ricchi e potenti che mediante la semplice operazione del "taglio delle cedole", all'epoca fisse, depreda il mondo intero. L'esportazione dei capitali rende annualmente, secondo le statistiche borghesi precedenti la guerra, da 8 a 10 miliardi di franchi. Ora, naturalmente, queste cifre devono essere considerevolmente maggiori.

È evidente che è possibile contare su questo gigantesco *plusvalore* (in quanto non rientra nel profitto che i capitalisti ricavano spremendo gli operai del proprio paese) per *comprare* i capi operai. Questo è ciò che fanno i capitalisti dei paesi avanzati, che corrompono questi capi e questi operai con mille mezzi, diretti o indiretti, aperti o mascherati.

Questo strato di operai imborghesiti, questa aristocrazia operaia, borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per tutta la sua ideologia, costituisce il bastione della II Internazionale, e oggi, il principale *appoggio sociale* (ma non militare) della borghesia. In quanto questi operai sono i veri *agenti della borghesia nel movimento operaio*, i luogotenenti della classe capitalista fra gli operai, i veri pionieri del riformismo e dello sciovinismo. Nella guerra civile del proletariato contro la borghesia, un gran numero di loro si pone inevitabilmente dalla parte della borghesia, dalla parte dei "versagliesi" contro i "comunardi".

Se non si comprendono le radici economiche di questo fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile fare nemmeno un passo verso la soluzione dei compiti pratici del movimento comunista e della rivoluzione sociale.

L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato. A partire dal 1917, se n'è avuta conferma in tutto il mondo.

N. LENIN

6 luglio 1920

NOTE

(1) La pace di Brest-Litovsk, tra la Germania e la Russia sovietica (conclusa il 3 marzo 1918), che quest'ultima intendeva trattare per finirla con la guerra, fu costretta a lasciare che la Germania si annettesse molti territori della Russia zarista occidentale (Polonia, Lituania, Curlandia, Livonia, Estonia ecc.), in più, dovette riconoscere "l'indipendenza" dell'Ucraina che, di fatto, veniva inglobata nella sfera di influenza degli Imperi centrali, e dovette sottostare a durissime condizioni economiche.

(2) Con la pace di Versailles (iniziata il 28 giugno 1919 e conclusa tra aprile e maggio del 1922) la Germania, persa la guerra, dovette subire condizioni durissime. Dal punto di vista economico, solo le riparazioni di guerra richieste dagli imperialismi vincitori (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Italia) furono fissate a un totale di 132 miliardi di marchi oro, che nel 1932 furono però ridotti a 3 miliardi di marchi oro, mai in realtà pagati dal Terzo Reich, e soldati totalmente nel 2010! Dal punto di vista politico e militare, ovviamente furono tolte alla Germania tutte le sue colonie africane e asiatiche e ridistribuite fra gli imperialismi vincitori, obbligandola a ridurre le proprie forze armate a 100.000 uomini, con drastici tagli dell'attrezzatura militare sia di terra che navale escludendo totalmente l'aviazione militare. Condizioni ritenute dalla Germania umilianti e che contribuirono, in parte, alla tentata rivincita dell'imperialismo tedesco rispetto agli imperialismi occidentali nella seconda guerra mondiale.

(3) Gli Stati Uniti all'inizio della prima guerra mondiale si mantennero neutrali, ma decisero di intervenire in alleanza con gli imperialisti dell'Intesa all'inizio di aprile 1917. Thomas Woodrow Wilson, presidente americano, è noto per i suoi 14 punti, proposti agli alleati prima della fine della guerra, con l'idea di attuare una politica mondiale con l'obiettivo di eliminare la possibilità di un'altra guerra mondiale, attraverso un consenso mondiale chiamato Società delle Nazioni nel quale i contrasti interimperialisti potessero essere sanati prima di giungere allo scontro militare. Uno dei punti caratteristici si riferiva all'autodeterminazione attraverso la quale i paesi più deboli si autogovernassero e fossero in ogni caso protetti dai paesi più forti in caso di aggressione. Il pacifismo wilsoniano fu presto smentito, non solo per l'impotenza assoluta della Società delle Nazioni a pacificare un mondo in cui dominava l'imperialismo, ma anche perché le ragioni economiche e politiche di ogni imperialismo non

potevano che riproporre la messa in discussione della spartizione del mondo uscita dalla prima guerra mondiale, guarda caso, con la preparazione e lo scoppio della seconda guerra mondiale.

(4) A Basilea, il 24-25 novembre 1912, fu tenuto un congresso straordinario della Seconda Internazionale, sollecitato dalla guerra nei Balcani e dalla minaccia di una successiva guerra europea. Il *Manifesto* cui si riferisce Lenin fu sottoscritto da tutti i partiti socialisti membri dell'Internazionale. Esso denunciava chiaramente la caratteristica imperialista della guerra imminente e impegnava tutti i partiti socialisti alla lotta contro la guerra. Come sappiamo, la stragrande maggioranza dei partiti socialisti - salvo il partito bolscevico, il partito serbo e il partito socialista italiano - rinnegarono la propria storia e il proprio impegno, solidarizzando ognuno con la borghesia del proprio paese.

(5) Sul Partito socialista indipendente tedesco, l'USPD, vedi la nostra *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, cap. VIII, in particolare da pag. 442 a pag. 478.

(6) Hobson era un fabiano, era infatti membro della Fabian Society fondata da intellettuali borghesi a Londra nel 1884. Questa associazione sosteneva che il proletariato potesse elevarsi e diventare classe dirigente della società adottando una tattica gradualistica e temporeggiatrice, tattica che ricordava la politica militare del console romano Quinto Fabio Massimo, detto il *Temporeggiatore*, che nella guerra contro Annibale adottò una strategia attendista di lento logoramento, cosa che, alla fine, permise a Scipione l'Africano di battere il cartaginese nella battaglia decisiva.

(7) Kolciak, ammiraglio zarista a capo di truppe antisovietiche scatenate dal 1918 contro il potere bolscevico, si installò in Ucraina e in Siberia ma, alla fine fu sconfitto e venne fucilato nel 1920. Denikin, generale zarista, con le sue truppe bianche occupò parte della Russia meridionale, ma non riuscì a dirigersi verso Mosca e, alla fine, venne battuto dalle truppe bolsceviche di Budionny.

(8) Scheidemann fu capo della destra della socialdemocrazia tedesca, votò naturalmente i crediti di guerra a favore dell'entrata in guerra della Germania, partecipò al governo provvisorio dopo la proclamazione della repubblica e fu tra i promotori della repressione dell'insurrezione proletaria del gennaio 1919. Noske, anch'egli esponente della destra socialdemocratica tedesca, fu uno dei più risoluti repressori del movimento proletario e insurrezionale dell'ottobre 1918 a Kiel e uno dei sanguinari repressori del moto spartachiano del gennaio 1919 decidendo l'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht.

(da pag. 1)

Origini mai perdute: Livorno 1921

La Degringolade

Il vocabolario francese sovviene nel cercare un termine più proprio e meno ostrogoto di deviazionismo. Non si può dire degradingolade; è uno sgranarsi, un cascar giù uno per uno; sguagliarsi in ordine sparso: ciò che da decenni e decenni accade tra le file dei comunisti italiani, e non solo italiani.

I grani del rosario cominciarono a snocciolarsi dal 1922, a contarla giusta; ciò che non è proprio di moda e non fa più gioco a nessuno, salvo pochi cocciuti. Comunque i fatti andarono come siamo a narrare.

1921. Si costituisce il 21 gennaio a Livorno il Partito Comunista d'Italia come dai documenti contenuti nel n. 2 di "Prometeo" (1). Detta nessuna bugia?

III congresso di Mosca (2). Il giovane partito italiano, con la sua delegazione, sostiene risolutamente le sue vedute tattiche sulle questioni internazionali e italiane del movimento. Esse non collimano con quelle della maggioranza e dei dirigenti del Comintern. Lenin stesso si incarica di battere da pari suo sui delegati italiani, tutti di sinistra: Gennari, Terracini, Grieco ne sentono delle belle, ma non solo tengono duro, per quanto esagerino anche in qualche enunciazione superrigida: non degradingolano ancora.

1922. Si vuole dal partito italiano, che al congresso di Roma ha stabilito in organiche tesi il suo indirizzo (sola opposizione a destra Tasca e Graziadei, nell'organizzazione inapprezzabile), che non solo cambi idea sulla tattica generale e accetti il fronte unico e il governo operaio, ma che faccia la fusione con l'ala sinistra staccatasi dal partito socialista. Il piccolo gruppo dei "terzini" con Serrati, Maffi, Lazzari, Riboldi. La maggioranza del partito non vuole. Al congresso di Mosca nel novembre (subito dopo la vittoria fascista) viene fatto un primo serio lavoro per "sgranare" la sinistra, e con i primi risultati. Ma come qualcuno ha ricordato (zoppo nelle meningi) Lenin era malato. Chi fece il pezzo di lavoro? *Trotsky!* Alla data 1922 era ortodosso e non all'opposizione in Russia o nel Comintern. Lui, Zinoviev e Bucharin catechizzano i delegati italiani uno per uno, vari ne guadagnano, mentre la maggioranza vota contro la fusione, pure accettando per disciplina.

Importano i nomi dei mollatori d'ormeggio? Antesignano della marcia al rinculo fu indubbiamente Togliatti: la storia ne fa il fondatore del partito, mentre fondò solo il *deviazionismo*. Cede Gennari, cede Terracini, cede Scocci (3): l'eloquenza di

Leone Trotsky, nella commissione italiana e nei colloqui, è calda e trascinante; egli prende di petto i sinistri. Dovete, egli grida, dopo aver dato il vostro contributo critico, votare nel "plenum" per la fusione cui siete contrari, altrimenti ne danneggerete lo sviluppo e romperete la disciplina comunista che vuole voto unanime. Togliatti e gli altri, da allora, fanno di questa formula, sangue del loro sangue e plaudono vigorosamente. I delegati, tra cui in prevalenza quelli operai, stanno con l'Esecutivo italiano: staremmo nel comitato di fusione, la eseguiamo in Italia, ma votiamo contro nel congresso mondiale. Trotsky e Zinoviev, invano furanti, non capivano allora che avevano il piede su una falsa strada, o meglio lo aveva tutto il movimento.

Lasciamo da parte Gramsci. Descriveva una sua orbita che venne ad intersecare quella dello sciame dei pianetini, degradingolanti, da sistemare nei "quadri". Ciò avvenne, nolente la maggioranza del partito, quando la centrale di sinistra era in carcere nel 1923: partito maggioranza e sinistra accettarono lealmente la nuova direzione "centrista", i cui dettami furono seguiti nei ranghi. Fusione coi terzini, elezioni con essi, Aventino al tempo del fatto Matteotti, rientro nel parlamento sotto la pressione del nerbo genuino del partito che non voleva blocchi antifascisti, solo come era stato a fronteggiare il fascismo avanzato nel 1921 e 1922 inquadrate dalle forze statali borghesi e democratiche...

Nuova consultazione nel 1924: maggioranza nelle file contro la Centrale e contro la tattica del Comintern che volge ancora più a destra. Delegazione mista a Mosca al IV congresso; ulteriore lavoro degradingolante, ma stavolta non vi è Trotsky: ha capito il rovinoso andazzo, ha tentato di resistere nel partito russo, e tace in disparte. Le delegazioni e le commissioni sono catechizzate dagli ancora ortodossi Zinoviev, Kamenev, Bucharin, Radek. Altre conquiste tra l'elemento dirigente italiano: ogni capitolazione ha una data sua, i sinistri diventano sempre meno numerosi, i nomi degli sgranati allora? Che importano... Occorrerebbe l'archivio buono che è nelle mani di quelli dalla memoria claudicante: Gnudi, Berti, Tranquilli (oggi Silone), qualche altro satellitino. Un proselitismo molecolare, ma progressivo: e come no?

1926. Congresso di partito a Lione. La

(Segue a pag. 8)

Democrazia, dall'antico elitarismo, al rivoluzionarismo borghese e all'inganno sistematico

(da pag. 6)

malmente hanno l'imprimatur delle elezioni parlamentari.

La democrazia borghese può essere declinata in molti modi diversi; facendo parte dell'ideologia borghese, non poteva che subire lo stesso percorso degenerativo che ha subito l'ideologia borghese che, da rivoluzionaria al tempo del feudalesimo, è diventata, al tempo dell'espansione del capitalismo nel mondo, riformatrice e, al tempo dell'imperialismo, conservatrice e reazionaria.

Ogni classe sociale, nei rapporti di forza sociali, è spinta a muoversi dagli interessi materiali e generali che la definiscono classe; cosa che non impedisce ai componenti di ogni classe di dividersi in fazioni e gruppi più o meno ampi, più o meno forti, più o meno organizzati per difendere interessi materiali specifici, parziali, si potrebbe dire, riprendendo un'espressione preborghese, "di casta". Ebbene, con il termine democrazia, la classe borghese può definire nello stesso tempo qualsiasi espressione di interesse sociale, interessi sia parziali che generali, sia nazionali che internazionali, sia individuali che di gruppo. Questo non deve sorprendere perché l'ideologia borghese si basa fondamentalmente sulla struttura economica della sua società che basa la sua funzione sociale e politica nella produzione di capitale, non importa da dove il capitale originariamente provenga, se ereditato da generazioni precedenti, se prestato, se accumulato attraverso il malaffare e il crimine: l'importante è che l'intero meccanismo economico e sociale sia organizzato in funzione della produzione e della riproduzione di capitale. Se a questo obiettivo, sia parziale che generale, ci si arrivi per "via democratica" o per "via autoritaria" o "dittatoriale", dipende dai fattori sociali e politici generali, dal contrasto degli interessi che ogni azienda capitalistica esprime nella sua specifica attività, dai rapporti di forza economici, politici e militari di ogni classe dominante borghese all'interno del suo paese e all'esterno. E' però dimostrato, dalla storia dello sviluppo delle forme politiche con le quali la classe dominante borghese si è organizzata nei suoi duecento anni di vita, che l'opzione democratica, rispetto a quella apertamente autoritaria o dittatoriale, risulta ancora la più vantaggiosa poiché attraverso di essa la borghesia riesce a trascinare le classi sottopresse (proletariato, contadiname, piccola borghesia) a difendere i suoi interessi di classe contrabbandandoli per interessi comuni, di tutto il popolo, dell'intera nazione, dalla difesa dei quali, secondo la propaganda borghese, ogni classe sociale può trarre dei vantaggi a livello economico e sociale. Nella realtà, la gran parte dei vantaggi economici e sociali vanno a beneficio della classe dominante borghese, e in particolare delle frazioni borghesi più forti poiché sono quelle che possiedono la massa di capitale più grande e concentrata, cosa che di per sé dà loro maggior forza. Ciò non significa che le altre classi non abbiano avuto o non abbiano dei vantaggi. La borghesia ha sempre interesse a trascinare dietro di sé, se non tutti i componenti delle classi medie e proletarie, almeno una loro parte. Il compito di legare al proprio carro le classi medie, la piccola borghesia in generale, non è difficile: hanno lo stesso interesse generale visto che anch'esse vivono dello sfruttamento del lavoro salariato; sono anch'esse interessate a difendere la proprietà privata, e possono sempre ambire a

Lo Stato, democratico o dittatoriale: è solo e sempre potere del capitale sul lavoro

In regime democratico continua ad esistere l'oppressione di una classe sulle altre? Continua ad esistere lo sfruttamento del lavoro salariato, quindi della classe proletaria da parte della classe borghese? Continua ad esistere lo Stato come concentrazione della forza armata del potere, come strumento di potere della classe dominante borghese, perciò come strumento dell'oppressione delle classi sottopresse e, in particolare, della classe proletaria? Continua ad esistere la divisione del lavoro e, quindi, la divisione della società in classi antagoniste?

La risposta a queste domande è semplice: il regime democratico e parlamentare non è che la forma politica più nascosta e mimetizzata della dittatura di classe della classe borghese dominante.

Lo Stato non è che il prodotto dell'*antagonismo inconciliabile tra le classi* (sintetizza Lenin riferendosi all'opera più nota di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*), è «un prodotto della società a un determinato livello di sviluppo; esso è la prova che tale società si è invischiata in una contraddizione insolubile con se stessa, che è spaccata da contrasti insanabili che è incapace di eliminare. Affinché queste contraddizioni, queste classi con interessi economici antagonisti non logorino se stesse e la società in sterili lotte, è divenuto necessario un potere, posto apparentemente al di sopra della società, che smorzi il conflitto e lo mantenga entro gli argini dell'ordine»; questo potere sorto dalla società,

ingrossare il proprio patrimonio, a vivere più agiatamente, a contare su privilegi sociali negati alle classi inferiori. Nella storia, la piccola borghesia ha mostrato di essere sempre dalla parte della grande borghesia, di mettersi al servizio di quest'ultima politicamente, socialmente e militarmente, sia in regime democratico che in regime totalitario.

Più complicato per la classe dominante borghese è invece il compito di legare a sé il proletariato. Se nel periodo storico della rivoluzione antif feudale l'alleanza tra borghesi e proletari era nei fatti molto forte, interessati entrambi a togliere di mezzo re, aristocratici e clero e tutto ciò che rappresentavano, nei periodi storici successivi tale alleanza risultava sempre vantaggiosa per la classe borghese, ma non per la classe proletaria. A metà Ottocento, con il *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, si tracciava in modo definitivo l'antagonismo di classe tra gli interessi della borghesia e gli interessi, non solo immediati, ma anche storici, del proletariato. La borghesia, nei paesi capitalistici in Europa e in America, aveva già dimostrato storicamente di aver concluso la sua opera innovatrice e rivoluzionaria; con la grande industria era non solo nato, ma si diffondeva sempre più nel mondo civile il proletariato, la classe dei senza riserve, la classe che, con il suo indispensabile apporto nella lotta contro le vecchie classi dominanti feudali, aveva contribuito in modo determinante alla conquista del potere da parte della borghesia ed aveva, *nello stesso tempo*, dimostrato di rappresentare, da quel momento in poi, l'unica e vera classe rivoluzionaria, capace di esprimere – grazie alle sue condizioni sociali di lavoratrice salariata, di produttrice dell'intera ricchezza sociale – un interesse generale nel superare i nuovi vincoli che la società capitalistica borghese aveva imposto; capace di esprimere un programma politico, il programma del comunismo rivoluzionario, che storicamente superava ogni antagonismo sociale, ogni oppressione di classe, ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perché basava questo salto di qualità nell'organizzazione sociale della vita umana, su un semplice dato di fatto: non aveva, non ha e non avrà nulla da difendere nella società capitalistica, nella società della proprietà privata, del denaro, della merce, dello Stato come forza di oppressione di classe, ma avrà, invece, tutto un mondo da guadagnare.

Come ogni classe dominante della storia umana, anche la borghesia non lascia, e non lascerà, il proprio potere senza combattere con tutte le forze che ha a disposizione. Lo si è visto nel 1848, nel 1871, nel 1917. Lo si è visto in tutte le lotte anticoloniali che hanno caratterizzato gli anni dalla fine della prima e, soprattutto, della seconda guerra imperialistica mondiale; lo si è visto in tutte le situazioni di crisi del sistema capitalistico di produzione, in cui reparti più o meno ampi del proletariato hanno ingaggiato lotte durissime contro lo strapotere economico e politico delle rispettive borghesie. Il sistema capitalistico di produzione non è sostanzialmente cambiato da quello studiato da Marx: il capitale ha sempre lo stesso obiettivo, la propria valorizzazione attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, sotto ogni cielo. Quel che è cambiato non è il modo di produzione, ma la forma di oppressione che lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale ha generato: l'imperialismo, il potere del capitalismo finanziario sul capitalismo industriale e commerciale.

ma che si pone al di sopra di essa, estraniandosene sempre più, è lo Stato». E ancora: «Essendo lo Stato nato dall'esigenza di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma essendone nello stesso tempo il prodotto, esso è di regola lo Stato della classe più potente, quella economicamente dominante che, per suo tramite, viene a dominare anche politicamente e ottiene così nuovi strumenti di dominio e di sfruttamento della classe oppressa. Così lo Stato antico fu innanzitutto Stato dei proprietari di schiavi per tenere soggiogati gli schiavi stessi, quello feudale fu strumento della nobiltà per tenere sottomessi i contadini asserviti e legati alla gleba, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale» (1).

Sulla questione dello Stato, Engels non faceva che riprendere quanto la teoria marxista aveva già definito. Basta andare a rileggere *La guerra civile in Francia* di Marx, scritto tra il maggio e il giugno del 1871 – come «Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori» – sulla base degli insegnamenti internazionali che trasse dalla lotta dei comunisti parigini e dall'esperienza viva della Comune di Parigi, prima dittatura di classe che il proletariato aveva attuato nella storia della sua lotta rivoluzionaria. La citazione non è breve, ma è fondamentale per comprendere la posizione teorica e politica del marxismo su questa questione fondamentale. Marx, nella parte III dello scritto ora citato,

risponde alla domanda: che cos'è la Comune?, in questo modo:

«I proletari di Parigi – diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo – in mezzo alle disfatte ed ai tradimenti delle classi dominanti, hanno capito che per loro è suonata l'ora di salvare la situazione prendendo in mano la direzione degli affari pubblici... Hanno capito che è loro dovere improrogabile e loro assoluto diritto farsi padroni del proprio destino prendendo il potere di governo». Ma la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è, e manovrarla per i propri fini». Non è irrilevante ricordare che Marx, scrivendo a Kugelmann nell'aprile dello stesso anno, sottolineava che questa concezione dello Stato e dell'impossibilità di utilizzarlo, così com'era, ai fini della lotta del proletariato per la sua emancipazione di classe, era già presente nel suo opuscolo del 1852, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (2).

Continuiamo con la citazione da *La guerra civile in Francia*: «Il potere centralizzato dello Stato, con i suoi organi onnipotenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura – organi prodotti secondo un piano di divisione sistematica e gerarchica del lavoro – ha origine nell'epoca della monarchia assoluta, quando servi alla nascente società borghese come un'arma poderosa nelle sue lotte contro il feudalesimo. Tuttavia il suo sviluppo restò ostruito da ogni sorta di ciarpame medievale: diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi, e costituzioni provinciali. La scopa gigantesca della Rivoluzione francese del XVIII secolo spazzò via tutte queste reliquie dei tempi passati, sgomberando così simultaneamente il suolo sociale dagli ultimi intralci alla sovrastruttura dell'edificio dello Stato moderno, edificato sotto il Primo Impero, a sua volta scaturito dalle guerre di coalizione della vecchia Europa semif feudale contro la Francia moderna. Durante i successivi regimi, il governo, posto sotto il controllo parlamentare – cioè sotto il diretto controllo delle classi possidenti – non diventò solamente il focolaio di enormi debiti nazionali e di tasse opprimenti; con le sue irresistibili attrattive di posti, guadagni, clientele, non solo divenne il pomo della discordia tra le fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti, ma anche il suo carattere politico cambiò insieme ai cambiamenti economici della società. Nella misura in cui il progresso dell'industria moderna sviluppava, ampliava, intensificava l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere del potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata di asservimento sociale, di uno strumento del dispotismo di classe. Dopo ogni rivoluzione che segnava una fase progressiva nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato si stagliava in un rilievo sempre più marcato» (3).

E' significativo che, in questo brano, Marx precisi che, nei regimi borghesi, i governi sottoposti al *controllo parlamentare* sono in realtà sottoposti al *controllo delle classi possidenti*; che i governi sono il luogo in cui si decide di indebitare il paese sempre più e di tassare in modo sempre più opprimente il famoso "popolo", e sono, nel contempo, la ghiotta occasione perché le *fazioni borghesi rivali* e gli *avventurieri delle classi dirigenti* entrino in lotta fra di loro per spartirsi posti, guadagni, clientele. Nessuna nuova, sostanzialmente, a centocinquanta'anni di distanza: il parlamento è sempre più controllato dalle classi possidenti, le fazioni borghesi e gli avventurieri delle classi dirigenti (faccendieri, politicanti, "facilitatori", tangentisti, corruttori e corrotti) sono aumentati di numero, l'indebitamento dello Stato non ha fatto che aumentare sempre più e le tasse sono diventate sempre più opprimenti. Negli ultimi centocinquanta'anni, lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale ha comportato, nei paesi capitalistamente arretrati, lo scoppio di rivoluzioni borghesi che avevano l'obiettivo di superare i vecchi ordinamenti di tipo feudale e asiatico e, soprattutto negli ultimi 75 anni, quello di scrollarsi di dosso l'oppressione coloniale dei paesi capitalistamente avanzati e imperialisti; in questo straordinario e contraddittorio movimento di lotta delle classi moderne (borghesia e proletariato) vi sono state due occasioni storiche che confermano la prospettiva storica delineata dal marxismo fin da metà Ottocento, e cioè che la lotta fra le classi moderne e le classi delle vecchie società non sbocca soltanto nella rivoluzione borghese e nel conseguente sviluppo del capitalismo in ogni paese del mondo, ma, a condizioni generali favorevoli, sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo, la lotta di classe del proletariato, nel suo contrastato e contraddittorio sviluppo, porta allo sbocco della rivoluzione proletaria, alla rivoluzione antiborghese e anticapitalistica. La Comune di Parigi del 1871 e la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, nonostante le loro sconfitte, segnano un tracciato storicamente incancellabile: il proletariato è l'unica classe rivoluzionaria della società moderna, l'unica che può farsi carico, oltre che dei compiti specifici della rivoluzione proletaria, anche dei compiti della rivoluzione borghese nei paesi capitalistamente meno sviluppati come avvenne nella Russia del 1917 e come avrebbe potuto avvenire nella Cina del 1926-27 se il movimento proletario rivoluzionario non fosse stato deviato e, infine, massacrato dalla controrivoluzione staliniana. Resta comunque il fatto che in tutti questi avvenimenti il potere dello Stato borghese ha effettivamente cambiato il suo carattere politico, ma soltanto per diventare ancora più repressivo nei confronti delle classi produttrici, per aumentare il peso della sua forza economica e militare al fine di un sempre più marcato dispotismo di classe. Lo Stato borghese moder-

no assume sembianze democratiche, elezioniste, parlamentari, ma al solo scopo di mascherare alla gran massa delle classi sottopresse la sua reale funzione: difendere esclusivamente gli interessi della classe borghese dominante contro la classe del proletariato, l'unica che può battersi per cancellarli definitivamente.

Lo Stato rappresentativo moderno ha nella repubblica democratica la sua forma più alta, poiché in esso la classe possidente, la classe borghese che si appropria l'intera ricchezza sociale prodotta, *esercita il proprio potere indirettamente, ma in modo tanto più efficace*, appunto attraverso uno strumento, lo Stato, che appare al di sopra delle classi; in realtà, «la classe possidente domina direttamente attraverso il suffragio universale, perché, finché la classe oppressa, nel nostro caso il proletariato, non avrà raggiunto il livello di maturità che le permetta di autoemanciparsi, la sua maggioranza considererà l'ordinamento sociale esistente come l'unico possibile e, politicamente, si accorderà alla classe capitalistica, formandone l'estrema ala sinistra» (4). Engels ha letto perfettamente, nel 1894, non solo dove era già arrivato lo Stato moderno, ma anche come la classe proletaria, fino a quando non avesse raggiunto con la sua lotta di classe la maturità rivoluzionaria, non avrebbe conquistato la sua emancipazione dal lavoro salariato e, quindi, dal capitale. Per la classe dominante borghese, la democrazia, con l'inganno contenuto nella sua stessa formulazione ideologica (ogni individuo è libero di pensare, di scegliere, di votare), si conferma, a 115 anni di distanza delle parole scritte da Engels, come il modo di governare più efficace per la borghesia, proprio perché influenza in modo diretto – e con il contributo non marginale delle forze opportuniste – la classe proletaria, la classe che storicamente ha interessi del tutto contrapposti a quelli borghesi ma che, politicamente, non li riconosce e non ne fa, quindi, il perno della sua organizzazione e della sua lotta indipendenti. La fiducia che il proletariato ha nella democrazia, come governo della cosa pubblica, quindi nello Stato borghese, mostra la sua immaturità classista; la sua forza sociale – che si basa sull'essere la forza lavoro dal cui sfruttamento dipende l'esistenza stessa del capitale e della società capitalistica –, nelle condizioni di completa sudditanza dal potere borghese, è volta esclusivamente a vantaggio del dominio della classe possidente moderna, della classe capitalistica: da schiavo salariato, forgia le proprie catene, ribadisce la divisione della società in classi, annulla o attenua l'antagonismo sociale che lo oppone alla borghesia, agisce e lotta in funzione della conservazione del regime capitalistico di sfruttamento, mantiene e rafforza il potere politico e sociale della borghesia.

La Degringolade

(da pag. 7)

sinistra nella discussione pre-congressuale, col suo comitato d'intesa palese ed autorizzato, raccoglie la maggioranza sulle sue tesi, che sono sempre contro la tattica del fronte unico e del governo operaio, contro la organizzazione di base per cellule di categoria sociale, in difesa di Trotsky, che solo in parte e tardi condivide l'opposizione di sinistra e viene luridamente insultato. A Lione una lieve maggioranza formale – finalmente, dopo cinque anni e mezzo di vita del partito – si raccoglie per la centrale centrista, grazie a questa norma: tutti gli iscritti che non hanno votato in Italia si calcolano presuntivamente del parere della Centrale... *Yes, Sir!*

Si è ancora a Mosca nel luglio 1926 e si ripete il dibattito. Zinoviev che era stato il primo a dare ai comunisti italiani la squallida consegna "vive la liberté!", con Kamenev è a sua volta all'opposizione, e fuori circolazione. E' allora Bucharin, che sotto la guida di Stalin, prende il timone del lavoro di sgretolamento, e si hanno varie altre conversioni di sinistri incalliti: Grieco, Dozza, forse d'Onofrio. Non è una tabella dei pesi atomici che tentiamo.

Più oltre anche Bucharin tentò di reagire allo slittamento a destra: perfino il superelastico Radek. E' noto dove andava il movimento: fronti popolari, fronti di guerra con fascisti e democratici, convivenza emulativa con le potenze del Capitale...

Da piccola a grandi "accostate": in ciò il fenomeno, il processo *deviazionista*. Quando si corregge la rotta si fanno in termine nautico una serie di "accostate". Si comincia a deviare di pochi gradi a destra: la prua su Serrati... sembra una piccola rettificata. Poi si accosta sempre più, sempre dallo stesso lato: la prua su Matteotti, su Amendola, su Umberto di Savoia...

Sono intermezze alcune finte accostate a babordo: "tattica del socialfascismo" e simili, ma si finisce sempre peggio: prima con Hitler, poi col capolavoro dell'alleanzismo: Truman, Churchill, de Gaulle, Badoglio...

Accosta accosta, la rotta è stata invertita di 180 gradi, Devia, devia, il traguardo rivoluzionario è stato sostituito colla linea di partenza della conservazione borghese.

Qual meraviglia che, dopo aver snaturato il movimento proletario di sinistra fino ad accoglierli, con tutti i crismi, seguaci

Quali sono le forze politiche che, nella società moderna, sostengono la democrazia? Ovviamente la classe borghese in primis e, al seguito, gli strati sociali che formano la piccola e media borghesia, essi stessi affascinati da un metodo di governo grazie al quale i loro rappresentanti possono inserirsi nei vari livelli della burocrazia e della gerarchia politica per assicurarsi individualmente, e assicurare ai propri "elettori", vantaggi e privilegi altrimenti irraggiungibili. Lo sviluppo economico e sociale del capitalismo ha ampliato e rafforzato la divisione del lavoro, suddividendo lo stesso proletariato in strati diversi differenziati per tipologia tecnica di lavoro, per settore economico, per livello di specializzazione e di istruzione. Tali differenze hanno prodotto una rete sempre più intricata di categorie e di livelli nella quale imbrigliare il proletariato creando, nel tempo, uno strato di operai istruiti e specializzati, gli operai *qualificati*, pagati molto meglio della gran massa di operai "non qualificati". Già Engels, nel 1845, nel suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, parlava di una *aristocrazia operaia* creata appositamente dalla borghesia industriale e della quale si è servita non solo per dividere il proletariato che tendeva ad organizzarsi come classe indipendente, unificando obiettivi, metodi e mezzi di lotta, ma anche per usarla come vettore della propria influenza ideologica in quanto alleata con la borghesia, con la quale condivideva l'interesse al buon andamento economico delle aziende in cui era occupata perché da quel buon andamento dipendevano i suoi privilegi e la paga più alta.

Il proletariato è indebolito nella propria capacità di resistere e di combattere contro la pressione borghese dalla concorrenza fra proletari, sul piano salariale come su quello delle condizioni di lavoro; conquista invece più forza e maggiore capacità di resistere e di contrattaccare le forze borghesi se combatte la concorrenza nelle sue file, che il sistema borghese alimenta costantemente, unendosi non solo organizzativamente ma anche negli obiettivi, nei metodi e nei mezzi della lotta di classe, creando in questo modo i presupposti di una solidarietà di classe grazie alla quale resistere nel tempo e superare le sconfitte in attesa di riscatenare la lotta anticapitalistica.

Perciò il proletariato, come la storia delle sue lotte, della sua rivoluzione e delle sue sconfitte ha dimostrato, essendo stato ingannato e deviato sistematicamente dalla democrazia borghese, non solo come principio ideologico e politico, ma anche come metodo politico-organizzativo, esprimerà la sua maturità di classe lottando contro la democrazia (i suoi principi, i suoi programmi, i suoi metodi, i

(Segue a pag. 10)

degli indirizzi nazionali liberali patriottici religiosi, siano elevati a regola lo sbandamento, la inconsistenza, la *degringolade* ad ogni stormir di vento?

Passate i deviazionisti di tutti i tempi nello stesso paniere dove sono cadute cent'anni fa le prime ciliegie! Chiamate quelli che non hanno deviato mai, e di nulla, asini scemi rigidi cocciuti ciechi – chiamateli anche finché volete venduti, che questo è l'aggettivo che dà meno noia quando viene da voi – ma i deviazionisti tenetevi dalla parte da cui avete cominciato a deviare voi, tra i prodotti, migliorati anno per anno, che getta sul mercato internazionale la Fabbrica dei rinnegati, anonima per azioni a capitale illimitato.

Deviazionismo da voi, quello dei "pidocchi"? No, coerenza col vostro metodo, proseguimento nella storica "degringolade" dal comunismo del 1921, dalla linea di Livorno. Uno stitilicido incessante, un ticchettio di granelli che fuggono dal sacco, un rotolare di noccioline, una svuotarsi per "quanta" impercettibili di energia...

Una gonorrea della Rivoluzione.

(1) Si tratta del n. 2 della II serie della rivista del partito comunista internazionalista, "Prometeo", febbraio 1951. Vedi www.pcint.org

(2) Si tratta dei congressi dell'Internazionale Comunista che, fin dalla sua costituzione, si tennero sempre a Mosca.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

Cari Lettori

Ricevete “il comunista” da diverso tempo e non sappiamo se riuscite a leggere ogni numero che vi arriva. Talvolta il giornale ci torna indietro perché il destinatario risulta sconosciuto o ha semplicemente cambiato indirizzo, ma non ce l’ha comunicato. Sappiamo che dei lettori lo acquistano in edicola, in libreria o presso qualche associazione a cui lo inviamo. Inutile dire che siamo interessati a ricevere l’espressione del vostro accordo o della vostra critica, ma sembra che l’abitudine di scrivere quel che si pensa o di polemizzare argomentando seriamente le proprie convinzioni si sia persa da tempo. Forse a causa delle continue delusioni rispetto alle organizzazioni politiche in genere o alle organizzazioni dell’estrema sinistra; forse a causa della confusione che si è diffusa negli ultimi quarant’anni provocata dalle crisi e dalle scissioni avvenute nei partiti che si definiscono comunisti rivoluzionari o nella corrente della sinistra comunista del 1921 alla quale apparteniamo.

E’ indubbio, a nostro avviso, che una delle cause dell’allontanamento dall’interesse politico rivoluzionario risieda nel persistente ripiegamento delle lotte proletarie, segnato da una serie di sconfitte sia sul terreno della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro, sia sul terreno politico più generale. Queste sconfitte sono dovute certamente alla pressione capitalistica sulle condizioni materiali di vita del proletariato, condizioni che tendenzialmente, invece di stabilizzarsi o migliorare, peggiorano per la maggioranza dei proletari, e in particolare per le proletarie e per i giovani. Sconfitte che demoralizzano e scoraggiano ancor più in quanto le numerosissime lotte fatte in tanti anni non hanno portato ad un miglioramento reale. Sappiamo, da marxisti rivoluzionari, che le lotte sul terreno economico e immediato possono ottenere dei risultati a favore degli interessi di classe del proletariato solo se si svolgono con mezzi e metodi di classe, quindi ad esclusivo interesse proletario che – non lo ripeteremo mai abbastanza – è del tutto opposto, antagonista, all’interesse borghese; risultati che non sono mai definitivi perché sono sottoposti inevitabilmente ai rapporti di forza tra la classe dominante borghese e il proletariato, rapporti di forza che da molti decenni sono del tutto a favore della borghesia. Sappiamo, da marxisti rivoluzionari, che il veleno della *collaborazione di classe*, quel che noi chiamiamo interclassismo, ha un effetto deleterio sulle capacità del proletariato di opporsi con forza ai continui attacchi dei capitalisti e dei governanti che ne difendono gli interessi, attacchi aperti o subdoli che siano; un veleno che viene inoculato nelle vene del corpo proletario, da decenni, dalle organizzazioni sindacali e politiche che si presentano come difensori degli interessi operai, ma che agiscono, in realtà, in difesa della conservazione borghese e, per questa ragione, le abbiamo sempre chiamate organizzazioni tricolori, perché la loro vera bandiera non è la bandiera rossa proletaria, ma la bandiera tricolore borghese.

In un clima di sconfitta operaia, di ripiegamento su se stessi e sui propri interessi individuali, dunque sul prevalere della concorrenza tra proletari, inevitabilmente calano la combattività operaia e la solidarietà di classe. La classe dei capitalisti non può che avvantaggiarsene perché riesce a difendere i suoi interessi molto meglio e con minor dispendio di energie rispetto a una situazione in cui dovesse fronteggiare un proletariato che lotta sul terreno di classe, quindi per obiettivi esclusivamente proletari, con mezzi e metodi di classe.

Potrà mai cambiare questo clima sociale? La situazione sociale potrà mai tornare ad essere segnata non dal ripiegamento del proletariato nel proprio angusto e misero mondo individuale, ma dalla ripresa della lotta di classe, l’unica che mette il proletariato in grado di affrontare, come forza indipendente, le forze della conservazione sociale e di riaprire, anche se dura e tormentata, la via della sua emancipazione dallo sfruttamento, dalla miseria, dalla fame e dalle guerre?

Da marxisti rivoluzionari sappiamo che la storia delle lotte di classe è segnata da lunghi periodi in cui il proletariato è prigioniero della politica borghese, sia nei suoi aspetti riformistici e democratici che in quelli repressivi e totalitari, e da brevi periodi in cui le condizioni materiali in cui si trova il proletariato – sociali, politiche e organizzative – sono favorevoli alla sua lotta di classe, alla sua lotta non solo sul terreno immediato, ma anche sul terreno politico generale, e quindi rivoluzionario. La storia delle lotte di classe e delle rivoluzioni proletarie dei secoli XIX e XX lo dimostra. Le condizioni favorevoli alla lotta

PER IL SOSTEGNO ALLA NOSTRA STAMPA

ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE! DIFFONDETE LA NOSTRA STAMPA!

di classe del proletariato sono costituite da un insieme di fattori oggettivi e soggettivi la cui migliore combinazione risiede nella maturazione dello scontro aperto tra la classe borghese e la classe proletaria, entrambe organizzate sulla base dei loro opposti interessi di classe. La classe borghese è già organizzata, attraverso le sue associazioni padronali e lo Stato (che non è al di sopra delle classi, ma è al suo servizio), ed ha tirato molte lezioni dalla storia del suo dominio e dalla storia delle stesse lotte e rivoluzioni proletarie del passato. La classe borghese conta sul dominio economico, sociale, politico, ideologico e militare sull’intera società; appare invincibile, e tutte le volte che offre al proletariato l’utilizzo della democrazia, tutte le volte che lo coinvolge nella difesa dell’economia aziendale e nazionale, nella difesa della patria, nella difesa della civiltà capitalistica, catturandone il sostegno e la forza sociale, non fa che rafforzare il suo dominio generale, disarmando politicamente e ideologicamente l’unica classe sociale di cui teme la forza storica. Sì, perché la borghesia, per quanto sia potente, ha un punto debole decisivo: cioè il proletariato, la classe dei lavoratori salariati dal cui sfruttamento essa trae la sua forza, la classe che non è soltanto una massa sociale senza una sua prospettiva storica, ma che ha dimostrato di essere anche una forza politica, con un programma che supera ogni confine di spazio e di tempo e che indirizza il movimento proletario a livello internazionale verso un unico grande obiettivo storico: la società non più divisa in classi in cui ogni oppressione e ogni sfruttamento dell’uomo sull’uomo sono stati superati, la società di specie, la società in cui l’organizzazione economica e sociale generale risponderà alle esigenze di vita della specie umana e non del mercato, del capitale, della proprietà privata e dell’appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta – in una parola, il *comunismo*.

E’ questa un’utopia? Oggi, più di ieri, potrebbe apparire un’utopia, un ideale che non si realizzerà mai perché il mondo che conosciamo giorno dopo giorno ci parla di capitali, di listini di borsa, di aziende che si ingrandiscono inglobando aziende più piccole, di fallimenti e di licenziamenti, di difficoltà a trovare lavoro e quindi a vivere, di governi che si arrabattano tra politiche espansive e politiche recessive, tra continue questioni di crescita economica e di crisi economica, di concorrenza tra aziende, tra Stati e di guerre guerreggiate e di guerre annunciate, di povertà crescente anche nei paesi superindustrializzati e di masse sempre più numerose di migranti disperatamente alla ricerca di luoghi in cui sopravvivere, di disastri ambientali e di catastrofi provocate da un’economia della sciagura, da inesistenti misure di sicurezza sui posti di lavoro e dall’uso sconsiderato di materiali nocivi. Viviamo in un mondo di violenze di ogni genere attraverso le quali si esprime una società che da tempo ormai non offre più all’umanità un futuro di armonia sociale in cui la priorità sia la soddisfazione delle esigenze di vita e di sviluppo della specie umana. Oggi, più di ieri, la classe del proletariato sembra scomparsa dalla scena sociale, immersa e confusa nel più che generico “popolo” dal quale emergono di volta in volta i ceti medi, gli intellettuali, i padroncini, le medie e piccole aziende della cui operosità vengono fatte lodi sperperate. Quando si parla di proletari, di senza riserve, di classe operaia sembra di parlare di un lontano passato destinato a non ripresentarsi più, di un’epoca in cui gli operai hanno sì tentato di conquistare il potere prendendo il posto della classe borghese, ma alla fine non ce l’hanno fatta, sono stati sconfitti: i benpensanti dissero che non ce la potevano fare perché non avevano la cultura del potere, non avevano l’esperienza dell’amministrazione delle aziende e quindi nemmeno dello Stato e che, anche se alcuni di loro si fossero istruiti a dovere e avessero imparato a gestire le aziende e lo Stato, avrebbero comunque dovuto lavorare al servizio della classe dominante borghese, l’unica che conosce gli intricati meccanismi dell’economia e della finanza capitalistiche.

Se davvero fosse così, perché la classe dominante borghese dovrebbe temere che la classe proletaria si renda *indipendente*, si organizzi indipendentemente e con propri obiettivi di classe; perché dovrebbe temere il *movimento di classe* del proletariato, perché dovrebbe spendere risorse incalcolabili per imprigionare il proletariato nei meccanismi della democrazia, della collaborazione interclassista, dell’opportunismo sindacale e politico? Perché la classe dominante borghese si dà tanto da fare per rendere sempre

più acuta la concorrenza fra proletari, frammentandoli in mille stratificazioni diverse per impedire il movimento unificante e indipendente, creando, inoltre, un sempre più vasto esercito industriale di riserva che ormai abbraccia l’intero mondo?

La classe dominante borghese non è mossa da compassione, ma dalla sete di profitto e quando tollera, o sostiene, azioni di soccorso e di pietà nei confronti di masse disperate di cui ha provocato la miseria e l’emarginazione, lo fa perché ha un interesse – in questo caso indiretto – a tener legati al proprio carro gli strati di proletari che sfrutta stabilmente pagandoli meglio di tutti gli altri, dimostrando loro che i proletari degli strati inferiori (più “sfortunati” e nei quali strati, a causa delle crisi economiche, anche i proletari più “fortunati” potrebbero precipitare) non vengono completamente abbandonati, alimentando in questo modo quella parte di compassione sociale e di pietà in cui eccellono le organizzazioni religiose e del volontariato chiamate a collaborare praticamente e idealmente nel mantenere l’immagine di uno Stato “al di sopra delle classi”, di uno Stato di “tutti i cittadini”, di uno Stato che “non abbandona nessuno”.

Chi legge la nostra stampa sa che la nostra attività non si limita a denunciare le contraddizioni della società capitalistica e le malefatte dei governi e dei padroni, né si culla nell’illusione che basti attendere che i fattori materiali oggettivi maturino perché il proletariato ritorni ad essere un protagonista della sua storia, e della storia umana in generale; né, tantomeno, la caratterizza con l’idea che basti diffondere nella società e verso tutte le classi, anche se principalmente verso il proletariato, una cultura che faccia leva sulle coscienze di ogni individuo, una cultura *alternativa* a quella capitalistica dominante. La nostra attività è innanzitutto un’attività a carattere di partito, cioè un’attività che risponde ai compiti che il marxismo ha definito per il partito di classe che rappresenta storicamente l’esperienza e la conoscenza del *movimento reale*, delle sue caratteristiche sociali e ideologiche, delle sue contraddizioni e della prospettiva nella quale storicamente, inevitabilmente, procede. Sulla base scientificamente definita dal marxismo, sappiamo che lo sviluppo delle *forze produttive* – che col capitalismo raggiunge il più alto livello che una società divisa in classi può raggiungere – si scontra, e si scontrerà con sempre maggior forza, con le *forme della produzione* che il capitalismo ha imposto e mantiene con una violenza sempre maggiore. Il proletariato, perciò, che inconsapevolmente è l’unica classe rivoluzionaria della società borghese, è destinato storicamente a lottare, in quanto primaria forza produttiva, in difesa delle sue condizioni sociali di vita e di lavoro contro le forme capitalistiche di produzione che lo costringono alla schiavitù salariale, e ad elevare la propria lotta oltre i limiti dei rapporti sociali e di produzione borghesi, a livello politico generale in uno scontro classe contro classe il cui risultato finale, dopo i flussi e i riflussi storici della lotta fra le classi, le avanzate e gli arretramenti inevitabili, vista la straordinaria resistenza che le classi dominanti borghesi metteranno in campo per non morire, non potrà che essere vittorioso.

L’obiettivo storico della lotta di classe del proletariato è una nuova organizzazione sociale dell’umanità, una nuova società non più basata sulla divisione in classi, una società di specie. Verso questo obiettivo storico, il proletariato come classe oggettivamente rivoluzionaria non potrà servirsi soltanto della sua forza sociale in quanto, nella società capitalistica, esso esprime la massima contraddizione dialettica: è nello stesso tempo *classe per il capitale* e *classe per sé*, è classe che produce e valorizza il capitale – rafforzandone dunque la potenza e il dominio sociale – ma è anche classe che lotta per distruggere il capitale, per abbatte il dominio economico e sociale da cui derviva la sua schiavitù. Data la sua condizione sociale di classe salariata, di classe senza riserve, dunque di classe che non ha nulla da difendere in questa società, il proletariato è storicamente proiettato a distruggere e superare le forme di produzione borghesi contro cui si schiantano le forze produttive nel loro stesso sviluppo; forze produttive che sono costrette a limitare il proprio sviluppo, o a retrocedere, a causa degli interessi del profitto capitalistico, a causa dell’anarchia economica che caratterizza il capitalismo, a causa delle crisi sempre più acute nelle quali periodicamente precipita

l’intera economia capitalistica e, con essa, l’intera società.

Ebbene, per utilizzare la sua forza sociale come classe per sé, il proletariato non può utilizzare una forza economica già sviluppata all’interno della società presente, come poté farlo la borghesia all’interno della società feudale. La borghesia, in effetti, stava già rivoluzionando l’economia esistente attraverso gli opifici e la manifattura, creando in questo modo, per aprire la via allo sviluppo capitalistico, la necessità politica di eliminare tutti i vincoli prodotti dalle forme sociali e politiche del feudalesimo. L’economia capitalistica, per svilupparsi, aveva bisogno di rendere liberi i servi della gleba, trasformarli in proletari (possessori solo della loro forza lavoro) per associarli come lavoratori salariati nelle proprie fabbriche; aveva bisogno di eliminare al massimo ogni intralcio formale alla circolazione delle merci e del denaro; aveva bisogno di modificare l’impianto politico nazionale al fine di creare un mercato interno in cui sviluppare al massimo le nuove attività economiche industriali, superando progressivamente l’economia artigianale e piccolo contadina. La rivoluzione politica, per la borghesia, diventava una necessità dettata dal già avviato sviluppo economico del capitalismo che stava materialmente rivoluzionando i modi di produzione precedenti. Per il proletariato succederà esattamente l’inverso: è la rivoluzione politica che aprirà la possibilità di trasformare l’economia sociale, distruggendo il modo di produzione capitalistico per sostituirlo col modo di produzione socialista (modo di produzione di transizione dal capitalismo al comunismo) e, in seguito, comunista (corrispondente alla società senza classi). Ma alla rivoluzione politica del proletariato è indispensabile una *guida politica* in grado di conoscere tutto il tragitto che la lotta di classe rivoluzionaria deve necessariamente percorrere per conquistare il potere politico, abbattere lo Stato borghese, instaurare la propria dittatura di classe al fine di intervenire dispoticamente sul tessuto sociale ed economico capitalistico, aprendo in questo modo la società al superamento di tutte le contraddizioni sociali ed economiche, di ogni oppressione, di ogni forma di sfruttamento dell’uomo sull’uomo, di ogni antagonismo di classe che caratterizzano la società borghese. Senza questo passaggio che la storia stessa delle lotte fra le classi impone, il capitalismo non verrà mai vinto, mai eliminato, mai superato.

Quella guida politica è il *partito di classe*, cioè l’organo della rivoluzione proletaria che, sulla base della sola teoria rivoluzionaria degna di questo nome nella presente società e che storicamente chiamiamo *marxismo*, ha il compito di guidare internazionalmente il proletariato fino all’obiettivo supremo, la società senza classi, in cui si capovolge completamente il rapporto sociale e di produzione del capitalismo: l’operaio, il lavoratore salariato, il produttore della ricchezza sociale non sarà più al servizio esclusivo della produzione e riproduzione del capitale, ma la produzione dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di produzione saranno esclusivamente al servizio dei produttori, al servizio della specie umana secondo una pianificazione armonica e scientifica delle esigenze di vita sociale del genere umano e delle generazioni che si succedono l’una all’altra.

Noi, militanti comunisti, rivoluzionari e internazionalisti, nonostante il lungo periodo di oscurità e di sconfitta che sta attraversando la classe proletaria, nella certezza della prospettiva storica in cui la classe proletaria mondiale è materialmente inserita, lavoriamo – sebbene ridotti inevitabilmente ad un piccolo nucleo – per la ricostituzione del partito di classe, compatto e potente che domani sarà alla testa del movimento proletario rivoluzionario, come lo è stato nell’Ottobre 1917 in Russia e negli anni immediatamente successivi con la costituzione dell’Internazionale Comunista, per il proletariato mondiale.

Non per scelta, ma obbligati, dal rapporto di forze estremamente sfavorevole, a svolgere un’attività soprattutto di critica e di propaganda, ma mai negandoci la possibilità di intervenire in ogni anche piccolo e parziale spiraglio di lotta proletaria, secondo le nostre forze, chiediamo a voi lettori un sostegno concreto a diffondere la nostra stampa, ad utilizzarla per l’approfondimento dei vari temi che stimolano la vostra critica e la vostra sensibilità politica, e a contribuire finanziariamente alla sua continuità nel tempo e nello spazio. La nostra voce, oggi, viene purtroppo confusa e distorta non soltanto dalle forze opportuniste tradizionali, piegate agli interessi borghesi e capitalistici

in pace e in guerra, di derivazione stalinista, socialdemocratica, maoista o anarchica, ma anche da gruppi che, pescando più o meno casualmente nel patrimonio del marxismo, del leninismo o della sinistra comunista d’Italia, si definiscono rivoluzionari, comunisti, se non “eredi” della corrente di sinistra comunista alla quale noi ci riferiamo. E’ sempre avvenuto, fin da quando il marxismo è apparso nella storia, che, dalle contraddizioni stesse della vita sociale e politica del capitalismo e dalle vicende per nulla lineari della lotta di classe, si siano formati gruppi e correnti che mescolavano posizioni e concetti marxisti con posizioni e concetti appartenenti all’ideologia borghese, fra i quali vanno per la maggiore l’indifferentismo e il democratismo. La lotta contro la borghesia, che è il nemico principale del proletariato, non può essere svincolata dalla lotta contro tutte le correnti opportuniste, soprattutto quelle che appaiono più affini alla nostra, perché operano – non importa se coscientemente o meno – per deviare sistematicamente la lotta proletaria dal suo terreno di classe facendole abbracciare compiti, posizioni, obiettivi, interessi che, di fatto, portano il proletariato a logorare le proprie forze senza alcun risultato, se non alla collaborazione di classe spesso mimetizzata da “finalità comuni” con altri strati sociali e classi, fondamentalmente conservatori, borghesi, reazionari.

La lotta che un’attività a carattere di partito come la nostra deve portare avanti con intransigenza è certamente la lotta sul piano teorico e programmatico, perché senza teoria rivoluzionaria non ci sarà mai rivoluzione proletaria vittoriosa; ma anche su tutti gli altri piani, ideologico, politico, sociale, tattico, organizzativo, e, per quanto modestissime siano le nostre attuali forze, nessun campo di attività viene lasciato volontariamente da parte. Perciò l’appello che vi lanciamo ha esclusivamente un obiettivo politico: la continuità della nostra stampa, la continuità della nostra attività di partito.

ABBONATEVI!
SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE LA NOSTRA STAMPA!

ABBONAMENTI 2019

Come tutti i compagni e i lettori sanno, le spese di spedizione postale non solo per la corrispondenza normale ma anche per le stampe sono aumentate notevolmente. Perciò chiediamo un piccolo sforzo in più nei versamenti degli abbonamenti, senza dimenticare che il reale sostegno alla nostra stampa avviene con le sottoscrizioni.

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 CHF.

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

E' uscito il n. 105, Febbraio 2019, della rivista teorica del partito

programme communiste

Sommario:

- Dix ans après la faillite de Lehman-Brothers. Les mesures prises par les classes dirigeantes pour surmonter la crise économique et financiers ne faut que préparer des crises encore plus générales et plus violentes
- Russie et révolution dans la théorie marxiste. Première partie. Révolution européenne et aire “Grand-slate” (2)
- Histoire de la Gauche Communiste.
- La question du Front Unique (4)
- Thèses sur la tactique du Parti Communiste d’Italie. Rome, mars 1922 (1)
- Contribution au projet de programme du Parti Communiste Italien
- Amadeo Bordiga. Les tâches de notre parti (*Il Comunista*, 21/3/1922)
- La Guerre d’Espagne. Une première synthèse des positions du parti (1) - Brève chronologie
- Notes d’actualité. Sur la situation des sans-papiers en Belgique

Esplode la rabbia nel carcere di Poggioreale di Napoli

Nel numero scorso del giornale (Il Comunista n. 157) abbiamo pubblicato un vortante affisso fuori del "Mostrò di cemento" - come è stata battezzata la casa circondariale di Napoli dai detenuti e dai loro familiari - nato da una protesta organizzata dai reclusi, insieme ad amici e parenti, e in cui venivano denunciate le pessime condizioni in cui versano i detenuti a causa delle sovraffollate e di condizioni igienico-sanitarie a dir poco allucinanti.

E' una situazione che dura da molto tempo e, purtroppo, per i proletari del carcere di Poggioreale, come per quelli detenuti in tutti i presidi di reclusione d'Italia, nulla cambierà fino a quando le proteste non si trasferiranno in lotte a carattere classista sia all'esterno che all'interno delle carceri.

Non sono rari gli episodi di intolleranza rispetto alle condizioni di invivibilità nelle carceri e che spesso portano al suicidio. Di recente vi è stata un'altra morte in cella, ma questa volta non si tratta di suicidio. Un detenuto, Claudio Volpe, è stato trovato morto nel suo letto dopo tre giorni di febbre alta, stroncato da un infarto. Almeno questa è la versione della direzione del carcere.

La moglie, intervistata da alcuni giornali locali, riferisce di aver visto il marito il giovedì precedente, 7 febbraio, giorno in cui si ricevevano le visite, e stava bene. Aveva giocato con la figlia e si erano salutati normalmente. Il giorno dopo, un mal di gola lo aveva costretto a letto. Gli veniva somministrata una semplice Tachipirina. Ma il sabato, comunque, la febbre saliva ancora. La domenica veniva visitato e ricompagnato tranquillamente in cella. Ma in serata, durante la cena, sveniva. Quindi, riportato ancora al punto di primo soccorso, sarebbe stato eseguito ancora un semplice controllo e sarebbe poi stato rimandato a letto. Ma evidentemente il controllo è stato solo di routine; infatti la situazione stava peggiorando e Claudio, di lì a poco, sarebbe morto, stroncato, pare, da un infarto. Per di più la moglie non era stata avvisata del decesso.

Il direttore del cosiddetto Dipartimento di tutela della salute dei penitenziari con a seguito l'ASL di Napoli, confermava sul quotidiano "il Mattino" che il detenuto era stato sottoposto a tutte le procedure del caso e che solo l'autopsia poteva stabilire "eventuali responsabilità".

A ciò si aggiungono le dichiarazioni d'ufficio, sempre su "Il Mattino", del garante dei detenuti che dichiara che "occorre raddoppiare le guardie mediche, istituire un presidio d'emergenza, senza dover aspettare ogni volta l'arrivo delle ambulanze del 118". C'è bisogno di installare, prosegue, un defibrillatore in ogni reparto che ne sono sprovvisti, mentre quelli in dotazione sono obsoleti. Mancano totalmente "psicologi ed educatori", (sì, infatti, è proprio questo che ci vuole per far funzionare il carcere!), mancanza compensata soltanto in parte da volontari.

Alla notizia della morte di Claudio, il dolore dei familiari della vittima si fa straziante e scioccante. Durante la notte di martedì scoppia l'inferno.

Una trentina di donne presidia la strada all'esterno del carcere al grido di "assassini" e blocca alcuni agenti della polizia

penitenziaria in un parcheggio, lanciando sassi e bottiglie e procurando qualche danno alle loro auto. In contemporanea i detenuti dei reparti "Livorno" e "Salerno" mettono in atto una protesta rumorosa battendo oggetti contro le sbarre. Le urla dei proletari incarcerati si uniscono a quelle esterne dei familiari e amici della vittima.

La mattina successiva veniva organizzato un sit-in di protesta di fronte al carcere ancora al grido di "assassini, assassini". Veniva srotolato una striscione con la scritta: "VERITA' PER CLAUDIO - MORTONEL MOSTRO DI CEMENTO".

Molti sospettano che Claudio possa essere stato percorso fino alla morte. Ma questo sarà l'autopsia a stabilirlo, sperando che venga effettuata, e senza depistaggi come avvenuto nel caso di Stefano Cucchi.

Quali che siano le cause di morte sarà sempre un omicidio che come mandante ha lo Stato. Il carcere ha una funzione repressiva e di annientamento... altro che psicologi ed educatori!!

I settori più marginali del proletariato, quelli confinati nei ghetti periferici, dove si sopravvivono con qualsiasi attività, lecita o illecita che sia, sono quelli più colpiti dalla repressione, soprattutto in questa fase di putrefazione sociale.

Ma questi episodi di ribellione rappresentano i primi sintomi di un risveglio. Il risveglio da un lungo torpore di una classe, destinata, indipendentemente dalla sua volontà, a ribellarsi ad un malessere sociale che le contraddizioni capitalistiche acutizzano sempre più. Piccoli scossoni che preludono a terremoti di più ampia proporzione.

Sulle Vie della Seta

(da pag. 1)

fondatori dell'Unione Europea, perché la sua posizione centrale nel Mediterraneo risulta senza dubbio strategica anche per i commerci cinesi che vi arrivano via mare attraversando il Canale di Suez e per i buoni rapporti che l'Italia ha in generale con i paesi del Medio Oriente, al di là degli schieramenti obbligati per il fatto di essere un paese Nato. L'accordo con la Cina, per l'Italia, apre un possibile ruolo all'imperialismo di casa che, aumentando gli scambi commerciali e i rapporti diplomatici con la Cina, potrebbe riuscire a recuperare un po' di voce in capitolo che da tempo non ha più in Europa.

5. Le cosiddette "Vie della Seta", terrestri e marittime, denominazione che ricorda la lontana Via della Seta che la Cina aprì con l'Occidente ai tempi di Marco Polo, sono i corridoi attraverso i quali la Cina tenta di togliersi dall'isolamento terrestre e marittimo che ha vissuto fino a qualche decennio fa, intensificando i suoi traffici con tutti i paesi attraversati da questo corridoio ed espandendo la sua influenza politica, diplomatica, economica e finanziaria su cui impostare la nuova politica espansionista che non potrà passare se non dal rafforzamento della sua forza militare, soprattutto navale e aerea. E' questo che tutti i concorrenti

Democrazia, dall'antico elitarismo, al rivoluzionarismo borghese e all'inganno sistematico

(da pag. 8)

suoi obiettivi) su tutti i piani, riconquistando il terreno della lotta di classe che significa, in sintesi, il terreno su cui utilizzare, riconosciuto l'antagonismo di classe esistente fin dalle origini della società borghese, soltanto i mezzi e i metodi di classe in difesa esclusiva dei propri interessi immediati e futuri. Lanciato nella riconquista della sua indipendenza di classe, dovrà necessariamente riorganizzarsi a livello immediato nelle associazioni di difesa economica che utilizzeranno inevitabilmente il mezzo organizzativo democratico, nel senso che le decisioni di lotta verranno prese a maggioranza, ma nella consapevolezza che tale mezzo organizzativo sarà necessariamente un passaggio accidentale poiché il punto decisivo nei rapporti tra proletari e capitalisti sarà sempre il rapporto di forza tra le due classi antagoniste, rapporto di forza che inesorabilmente sarà determinato dalla violenza dello scontro di classe, dalla sua migliore e più accorta organizzazione, perché alla violenza sistematica e sempre più brutale della classe dominante borghese non c'è risposta pacifica e legale che tenga.

Sul piano economico, il proletariato non potrà contare, come contava a suo tempo la borghesia, su un nuovo modo di produzione (quello socialista) che si sviluppa già all'interno del capitalismo; il proletariato è e rimane il corpo sociale senza riserve, dei lavoratori salariati che posseggono soltanto la propria forza lavoro, ma questa sua specifica caratteristica lo pone nella condizione di essere nello stesso tempo classe per il capitale e classe per sé, cioè contro il capitale, dunque l'unica classe della società moderna che esprime storicamente la possibilità, e la necessità, di superare tutti

i limiti del capitalismo pur restando, finché non fa la rivoluzione e conquista il potere politico, una classe schiava del capitale.

Il proletariato non ha una base economica di classe su cui erigere la sua forza di classe, un suo potere economico da contrapporre già nella società capitalistica al potere economico delle classi antagoniste. Ma, attraverso le sue lotte, generate dall'antagonismo di classe che lo oppone oggettivamente alla classe borghese dominante, il proletariato constata che la borghesia, per continuare a mantenerlo nelle condizioni di schiavitù salariale e per reprimere la sua spinta a lottare contro questa schiavitù, utilizza tutti i suoi poteri - economici, ideologici, politici, militari, ed è quindi contro tutti questi poteri che deve lottare. E' la stessa borghesia che eleva lo scontro sociale dal livello economico immediato al livello politico più generale. E su questo piano, il movimento proletario, dai primi scontri, dalle prime lotte, dalle prime esperienze a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, e poi, in parallelo con lo sviluppo industriale, nel pieno Ottocento, contribuendo in modo sostanziale alla rivoluzione borghese e alla distruzione del feudalesimo, ha avuto contro l'intero potere borghese, e soprattutto lo Stato borghese con tutta la sua forza militare organizzata. La lotta economica si confondeva con la lotta politica, diventava, nello scontro di classe, lotta politica; una lotta che si doveva dotare di uno "stato maggiore", di un "partito", di un'organizzazione politica che non fosse condizionata dai limiti delle lotte economiche immediate, ma che esprimesse in termini teorici e politici la forza sociale contenuta nella forza produttiva dei lavoratori salariati, e che la guidasse, organizzandola in modo indipendente - cioè di classe - per raggiungere obiettivi che non potevano essere più contenuti nei programmi della lotta economica, anche se generalizzata, ma che li superavano ponendosi al livello del potere politico generale, l'unico potere che il proletariato, grazie alla sua forza sociale organizzata e ad una guida politica inflessibile e lungimirante, doveva storicamente conquistare prima di procedere ai necessari interventi di spotici in economia e nell'organizzazione sociale. La rivoluzione - anche per la borghesia - significa prendere il potere, conquistarlo togliendolo dalle mani delle classi dominanti contro cui si lotta; ogni classe, nel suo sviluppo storico, ha espresso necessariamente il suo partito politico con il compito, se rivoluzionario, di guidare la lotta rivoluzionaria e di gestire poi il potere conquistato, e se conservatore e reazionario, di stroncare la lotta rivoluzionaria e di mantenere il potere nelle mani delle vecchie classi dominanti.

Il proletariato, nelle sue lotte e negli scontri con il potere borghese, ha potuto esprimere la sua teoria di classe e il suo programma politico di classe, solo strappando all'esperienza e alla cultura della classe borghese - e, attraverso di essa, anche delle classi dominanti precedenti - il metodo che stava alla base della conoscenza della struttura economica, sociale e politica delle società. Col materialismo storico e dialettico, il marxismo trasforma la limitata e confusa conoscenza delle società umane e del loro divenire, ereditata dalle classi dominanti precedenti e dalla borghesia rivoluzionaria, in conoscenza scientifica delle società umane, applicando alla storia della società umana il metodo che la borghesia aveva applicato alle scienze naturali. Dalla filosofia che interpreta il mondo, si passa così alla conoscenza del mondo reale e dello sviluppo delle forze produttive che stanno alla base di tutte le società umane;

el proletario

No 17 - Enero-Marzo de 2019

En este número

- Los tres pies del gato
- Venezuela- ¡Ni Maduro ni Guaidó sino lucha independiente y proletaria contra el capitalismo!
- El capitalismo de crisis en crisis (II)
- Pánico en las calles
- SOBRE EL CONFLICTO EN PHILIPS Indal y las luchas obreras en el presente
- Contra los despidos en Philips (Valladolid)
- A propósito del Movimiento de los «Chalecos Amarillos» que sacude a Francia actualmente: El interclasismo es contrario a los intereses de los proletarios
- Brasil. El significado de la elección de Bolsonaro y las tareas de los proletarios de vanguardia
- El asesinato de Kashoggi y los crímenes del imperialismo
- Solidaridad con la lucha de los trabajadores del reparto de prensa diaria en Madrid! ¡Sólo la lucha llevada a cabo con medios y métodos clasistas puede vencer!

elprogramacomunista@pcint.org

E' disponibile il Folletto nr. 2 dei Textos del partido in spagnolo, Marzo 2017:

PARTIDO Y CLASE

1. Partido y clase en la doctrina marxista
 - Tesis sobre el papel del partido comunista (1920)
 - Partido y clase (1921)
 - Partido y acción de clase (1921)
- elprogramacomunista@pcint.org

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui inorganaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

dall'idealismo si passa al socialismo scientifico, e quindi alla previsione del divenire del movimento reale, previsione che consiste nel decretare la necessaria fine dello sviluppo capitalistico e del suo modo di produzione per lasciare il passo ad una nuova società che si baserà su un modo di produzione che soddisfi le esigenze della vita sociale umana e non le esigenze del capitale, del mercato, del profitto capitalistico che sono tutte esigenze che soffocano e distruggono le esigenze di vita umana.

Il potere politico della borghesia, per quanto si ammantava di forme democratiche e di principi democratici, non è altro che il potere dittatoriale del capitale e delle sue esigenze di sopravvivenza.

(1) Cfr. F. Engels, "Scritti maggio 1883 - dicembre 1889", *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cap. IX. *Barbarie e civiltà*, edizioni Lotta Comunista 2014, p. 152 e p. 154.

(2) Vedi K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Londra, 12 aprile 1871: "Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio 18 brumaio, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini", Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 139.

(3) Vedi K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Marx-Engels, "Opere complete", vol. XXII, La Città del Sole-Editori Riuniti, Napoli 2004, pp. 293-294.

(4) Cfr. F. Engels, "Scritti maggio 1883 - dicembre 1889", *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cit., pp. 154-155.